

urban@it

Centro nazionale di studi per le politiche urbane

Sintesi del terzo Rapporto sulle città

Mind the gap. Il distacco tra politiche e città

20 ottobre 2017



La versione integrale del terzo Rapporto di Urban@it è pubblicata da Il Mulino e sarà in libreria da **febbraio 2018**

Urban@it – Centro nazionale di studi per le politiche urbane è un'associazione che si è costituita il 15 dicembre 2014 e ha sede a Bologna. E' promossa da numerose Università italiane (Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Politecnico di Milano, Università IUAV di Venezia, Università degli Studi di Firenze, Università Roma Tre, Università Federico II di Napoli, Politecnico di Bari, Università Milano Bicocca, Università di Roma La Sapienza, Politecnico di Torino, Università degli Studi della Basilicata, Università commerciale Luigi Bocconi, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria) e la Società italiana degli urbanisti (Siu).

Il Centro si propone di contribuire a stabilire un rapporto forte e di reciproca alimentazione tra il mondo della ricerca, le istituzioni, il mondo produttivo e finanziario, la cittadinanza attiva attorno al tema delle politiche urbane.

Il Presidente è il prof. Alessandro Balducci, ordinario di Pianificazione e politiche urbane al Politecnico di Milano; la prof. Valentina Orioli, associato di Tecnica e pianificazione urbanistica all'Università di Bologna, è Vicepresidente vicaria; il prof. Giovanni Laino, ordinario in Tecnica della pianificazione urbanistica e territoriale all'Università Federico II di Napoli, è Vicepresidente delegato per i rapporti con le città del sud e l'Agenzia per la coesione. Il Presidente del Comitato scientifico è il prof. Marco Cremaschi, associato di Urbanistica all'Università di Roma Tre, docente all'Università Sciences Po di Parigi dove dirige il Cycle d'Urbanisme. Il Presidente dell'Advisory Board è il prof. Valentino Castellani. Il Direttore esecutivo è il dott. Walter Vitali.

www.urbanit.it

Urban@it

Sintesi del terzo Rapporto sulle città

Nota editoriale

Il Rapporto sulle città di Urban@it è stato curato da Alessandro Balducci, Ota De Leonardis e Valeria Fedeli.

Pur trattandosi di un lavoro in costante confronto e con una forte collaborazione tra i componenti di Urban@it, il testo nella sua versione finale è da attribuirsi a:

Premessa	Alessandro Balducci, Ota De Leonardis e Valeria Fedeli
----------	--

Parte prima

Capitolo I	Valeria Fedeli, curatrice della Parte prima
Capitolo II	Francesca Gelli e Paola Briata
Capitolo III	Daniela De Leo e Simone Ombuen, con un contributo di Simone Tani
Capitolo IV	Daniela Lepore e Nicola Martinelli
Capitolo V	Sergio Bisciglia, Stefano Di Vita, Alfredo Mela, Mariavaleria Mininni, Corinna Morandi e Cristiana Rossignolo
Capitolo VI	Francesca Cognetti, Laura Fregolent, Pierluigi Coppola e Marco Spinedi
Capitolo VII	Floriana Cerniglia e Vittorio Ferri

Parte seconda

Capitolo VIII	Ota De Leonardis, curatrice della Parte seconda
Capitolo IX	Vando Borghi, Devi Sacchetto, Davide Caselli, Barbara Giullari, Massimo Bricocoli e Stefania Sabatinelli
Capitolo X	Giancarlo Paba, Camilla Perrone, Giovanna Marconi, Roberta Marzorati, Michela Sempredon, Elena Ostanel e Francesca Giangrande
Capitolo XI	Serena Vicari Haddock, Cristina Renzoni, Paola Savoldi, Giovanni Laino, Sergio Bisciglia, Andrea Boeri, Vando Borghi, Andrea Borsari, Jacopo Gaspari, Valentina Gianfrate, Giovanni Leoni, Danila Longo e Mariavaleria Mininni
Capitolo XII	Emanuele Belotti e Sandra Annunziata

Parte terza

Capitolo XIII	Alessandro Balducci e Claudio Calvaresi
---------------	---

Costituiscono parte integrante del Rapporto i *Background papers* che numerosi autori hanno prodotto per Urban@it e che sono pubblicati nel n.1/2017 di «Working Papers. Rivista online di Urban@it» sul sito <http://www.urbanit.it>.

INDICE

- 01 Premessa
 Mind the gap, il distacco tra politiche e città

Parte prima. Politiche in cerca di città

- 10 Capitolo I
 Il ruolo delle città nelle politiche pubbliche
- 13 Capitolo II
 L'innovazione per le politiche urbane nei cantieri aperti della politica di
 coesione 2014-2020
- 16 Capitolo III
 Strategie e politiche nazionali: una nuova attenzione per le città
- 18 Capitolo IV
 Città del Mezzogiorno: una questione *speciale*?
- 20 Capitolo V
 Grandi eventi: lo straordinario può diventare ordinario?
- 22 Capitolo VI
 Politiche integrate per la mobilità e l'abitare
- 24 Capitolo VII
 L'autonomia finanziaria delle città: a che punto siamo

Parte seconda. Città in cerca di politiche

- 28 Capitolo VIII
Da quale distanza si può governare Babilonia?
- 31 Capitolo IX
Le metamorfosi del lavoro e la città
- 33 Capitolo X
Migrazioni, movimenti e politiche urbane
- 37 Capitolo XI
Innovazione sociale: potenziali, rischi e limiti
- 40 Capitolo XII
Governare l'abitare informale. Considerazioni a partire dai casi di Milano e di Roma

Parte terza. Ridurre la distanza tra politiche e città

- 44 Capitolo XIII
Materiali per una nuova stagione di politiche urbane
- 47 Gli autori e i collaboratori
- 57 Elenco dei *Background Papers*

Premessa

MIND THE GAP, IL DISTACCO TRA POLITICHE E CITTÀ

Nel corso del 2016/2017, negli incontri del Comitato scientifico di Urban@it e in altre occasioni di discussione promosse dalle Università che ne fanno parte, si è tornati più volte su questioni e aspetti delle politiche in materia di città dai quali veniva in luce il nodo a cui allude il titolo di questo Rapporto: il *gap*, appunto, la distanza, tra la città e le politiche che su di essa agiscono, in vario modo e da diverse scale di governo. A segnalare la questione erano scarti, incongruenze, vuoti o *blind spot*, che emergevano dalle discussioni nell'ambito di Urban@it, alla confluenza tra diverse filiere di ricerca sulla città e il suo governo, e da prospettive diverse: là dove si trattava di rielaborare e mettere in comune questo patrimonio di ricerca ed *expertise*, in particolare a ridosso dell'ultimo Rapporto, circa le ragioni e i modi per costruire un'Agenda urbana. A partire dalla considerazione del fatto che le politiche sono fenomeni relazionali tra chi le formula e tenta di metterle in pratica ed i destinatari le popolazioni, i gruppi sociali, si è deciso perciò di dedicare il terzo Rapporto a questo nodo/tema/questione, in particolare a partire dalla percezione di un movimento di tipo quasi ondulatorio, di ricerca reciproca, e al tempo stesso di incontro "incompleto", tra le politiche e la città.

Le politiche, da un lato, che, nonostante in questi ultimi anni sembrano registrare una nuova attenzione per la città e ricercare nella città soluzioni, risorse, idee, attori capaci di affrontare le sfide della società contemporanea, non sembrano ancora avere sedimentato in Italia una visione strategica del ruolo delle città nello sviluppo del Paese. Le città, dall'altro, intese come al contempo formazioni sociali incomplete in profonda trasformazione e complesse macchine amministrative che le governano, entrambe protagoniste di fenomeni, processi e progettualità che evidenziano segnali rilevanti di cambiamento, forme interessanti di tematizzazione e riconoscimento di processi di trasformazione in atto, fronti di crisi irrisolti e talvolta irriducibili, domande inevase ma anche risposte inattese e innovative di risposta alle sfide urbane.

In questo senso, il Rapporto si propone come una pausa di riflessione, più di natura metodologica, o sulla postura. A partire dalle due suddette prospettive e dalle loro intersezioni, il Rapporto prova a dar conto delle forme in cui si articola la distanza che ancora le contraddistingue, per suggerire di metterla in conto, e di prenderla sul serio nelle diverse sedi in cui si è impegnati a disegnare oggi le politiche urbane. Oggi specialmente, poiché la città è diventata un punto focale, a ridosso di *input* transcalari che rispondono, come ricostruiscono i capitoli che compongono questo testo, a logiche politico-istituzionali ma anche sociali ed economiche diversificate ed eterogenee.

Al contempo il Rapporto, in particolare nella terza parte, si ingaggia esplicitamente (e ingaggia i propri lettori) in uno sforzo di sintesi che prova a parlare alle città e alle politiche e

a segnalare fronti di lavoro attorno ai quali si ritiene opportuno, se non necessario, compiere un significativo salto progettuale. Un salto che spetta alla società, alle istituzioni, e al quale l'Università intende contribuire costruttivamente e attivamente. È questa la missione di Urban@it, contribuire a costruire con argomentazioni solide, elementi di metodo per una nuova fase di politiche urbane in Italia, aiutando i protagonisti della corrente stagione ad apprendere dalle pratiche in corso in Italia e nel mondo e al tempo stesso a porre le basi per nuove pratiche e (di) politiche urbane.

Dì qui l'idea di un Rapporto che cerca di richiamare i suoi lettori a prestare attenzione alla distanza tra politiche e città, ma anche ai modi in cui essa si sta ridefinendo; una distanza che, a nostro avviso, è importante sapere leggere, ma anche provare a ridurre e riarticolare. La distanza tra la società e le forme del governo è per alcuni versi inevitabile. Le istituzioni, ma anche le politiche sono necessariamente risposte consolidate a problemi che abbiamo riconosciuto come collettivi e per i quali pensiamo di avere *la* risposta. La società però cambia costantemente, così le città, e ha bisogno di tempo per accorgersi del cambiamento e attrezzarsi per affrontarlo. Il ritmo del cambiamento contemporaneo, l'intensità dei fenomeni in atto, chiedono però oggi uno sforzo rilevante di progetto, sempre più urgente, ma che può e deve trarre vantaggio dall'apprendimento generato da corsi di azione che ormai da alcuni anni, se non decenni, abbiamo avuto, anche in Italia, occasione di sperimentare. È da una ricostruzione critica di questi ultimi anni che il Rapporto muove, per contribuire al cambiamento, nella convinzione che l'Università debba e possa essere un attore importante nella co-produzione di conoscenza critica e utile alla società.

Politiche in cerca di città: qualificare la distanza

La prima parte del Rapporto (capitoli I – VII) concentra la propria attenzione su un ampio ventaglio di questioni e prospettive che aiutano a mettere a fuoco se, e in che misura oggi, si possa parlare in Italia di *politiche urbane*. In questa prospettiva, tale sezione muove inevitabilmente da un racconto i cui principali attori sono di natura istituzionale, provando a ricostruire il complesso gioco di natura transcalare e pluri-attoriale che ha prodotto nel corso di questi ultimi anni segnali di una rinnovata attenzione per le politiche urbane.

Così facendo i contributi in essa raccolti mettono a confronto inevitabilmente immaginari e razionali di provenienza eterogenea e talvolta anche eterodiretta, che producono spazi interessanti di interazione tra concetti dal complesso statuto e significato, esito di una riflessione di scala mondiale sul ruolo delle città e delle politiche ad esse dedicate, alla quale anche il contesto italiano nel tempo ha contribuito direttamente o indirettamente, attivamente o passivamente. Si pensi in questo senso al ruolo svolto da ministri come Fabrizio Barca nella formulazione del nuovo ciclo di programmazione comunitaria, solo per cogliere il complesso andirivieni di un contributo concettuale spesso di grande valore, che ha trovato però significative difficoltà di concretizzazione nella implementazione a livello nazionale di provvedimenti interessanti, quali i dispositivi previsti nella Legge 7 agosto 2012, n. 134, *Misure urgenti per la crescita del Paese*. Si tratta ovviamente di un esempio recente, non l'ultimo, di un importante ruolo giocato dal nostro paese – dei suoi intellettuali e

politici, delle sue città - nel dibattito sul ruolo delle città in Europa e sulla necessità di un fuoco urbano nelle politiche europee [Grazi 2015].

Ovviamente il racconto offerto da questa prima sezione costituisce un *quadro incompleto e parziale*, ricostruito attorno ad alcune delle esperienze e delle questioni sulle quali i curatori del Rapporto e gli autori che hanno contribuito avevano la possibilità di restituire sinteticamente gli esiti di ricerche in corso. Esse hanno a che vedere con i processi avviati attorno ad alcuni importanti provvedimenti varati dal governo nazionale negli ultimi anni, che hanno messo a disposizione nuove risorse di una certa consistenza attorno alle città. Come ricostruisce il primo capitolo di questa sezione la sequenza tracciata dal *Piano nazionale per le città*, dal *Programma di recupero di immobili e alloggi di edilizia residenziale pubblica*, dal *Piano nazionale per la riqualificazione sociale e culturale delle aree urbane degradate*, dal *Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie*, dal *Programma operativo nazionale "Città Metropolitane" (Pon Metro)* e ancora dal *Programma operativo nazionale Governance – Progetto Italia*, solo per citarne alcuni, non può lasciare indifferenti. Dopo anni di stasi, o di pratiche di tipo carsico e invisibile, una serie significativa di provvedimenti torna ad occuparsi di città. E questo costituisce il primo significativo elemento di novità. Siamo di fronte ad un passaggio, ad una nuova stagione? Per alcuni versi sembra di potere rispondere positivamente: la continua rincorsa tra politiche e città sembra ri-intensificata, rispetto ad un decennio in cui le città avevano perso le politiche (soprattutto nazionali) e le politiche avevano perso di vista la città. La distanza sembra essersi un po' ridotta, dunque, è questo è un primo segnale importante.

La titolazione di questi provvedimenti, come anche di quelli promossi nell'ambito delle politiche comunitarie - si pensi al processo in corso che ha come denominazione *Eu Urban Agenda* - introduce un secondo elemento qualificante dello scarto, della distanza, apparentemente in via di riduzione. Da titolazioni simili è inevitabile attendersi documenti programmatici e *vision* di ampio respiro. Mentre invece in entrambi i casi, quello italiano, come quello europeo, lo scarto rimane ed è significativo. Perché di fatto una lettura dei testi di legge, come pure della *Riga declaration*, lasciano disattese diverse speranze e aspettative legate ad un'attesa tradizionale di un discorso chiaro e organico sulle città. È invece possibile rintracciare in tali provvedimenti concetti ibridi e sfumati, che in alcuni casi hanno la capacità di ispirare il cambiamento, aprire alla innovazione, in altri faticano ancora a mettere a disposizione un metodo. Dunque esiste – ancora – *uno scarto tra retoriche e pratiche*, che va riconosciuto e ragionato, ma che forse ci deve fare riflettere. Una strategia per le città in Italia, come in Europa, non è un piano, o non lo può essere più; è un metodo e una visione al plurale, esito possibile di un discorso transcalare fondato su pratiche innovative e situate, ispirate da una riflessione a carattere strategico e capace di informare politiche il più possibile integrate. Le politiche per la città, paradossalmente, potrebbero scomparire, se fossimo in grado di metterle al centro di una logica di integrazione delle politiche (è in fondo la logica delle politiche urbane tedesche, che pure raccolte da un titolo che allude ad una strategia unitaria, sono l'esito della composizione di un quadro articolato di politiche a 360 gradi).

Questo nuovo slancio, tuttavia si confronta con un terzo *tipo* di scarto, di *gap*, quello che passa tra l'ordinario e lo straordinario: tra la gestione (faticosa) del quotidiano e quella delle occasioni straordinarie che investono le città, tanto in termini di problemi che

improvvisamente deflagrano, quanto in termini di risorse e opportunità che bussano alla porta. Nel continuo andirivieni tra sperimentazione e *mainstreaming* che ha messo al lavoro in questi anni le istituzioni, lo scarto tra ciò che situatamente (nel tempo e nello spazio) si è riusciti a fare d'interessante e ciò che si è sedimentato in termini di metodo, costituisce ancora una sfida rilevante; sia localmente che in una dimensione di scalabilità e riproducibilità della innovazione, la transcalarità rimane un problema. In questo senso lo scarto sembra ancora permanere con tutta la sua forza in diversi contesti, reso problematico dalla distanza in alcuni casi ancora problematica tra risorse e problemi, tra *expertise* necessario e disponibile, tra istituzioni locali e istituzioni nazionali, tra pratiche e politiche, tra politica e società. Fattori che rischiano di alimentare lo scarto tra aspirazioni ed esiti, tra retoriche e politiche.

Città in cerca di politiche: qualificare la distanza

La seconda parte propone, sulla questione del *gap*, una prospettiva rovesciata che dal livello della città e del suo tessuto sociale, illumina contesti e popolazioni (*places* e *peoples*) nonché problemi e innovazioni, che cascano fuori o si formano ai margini delle politiche esistenti, e che risultano da loro incongruenze o debolezze, portandone lo stampo; spesso il problema sta nella definizione stessa delle questioni da affrontare, e relative risorse, campi di azione, e strumentazione. Il fuoco è sulla città nella sua consistenza sociale, là dove le politiche (non) incontrano le persone nei loro contesti di vita, con relativi bisogni ma anche capacità di *agency*, dove si producono lacerazioni sociali e nuove tessiture urbane.

Le situazioni che si osservano a questa scala locale, micro, sollecitano immediatamente l'attenzione verso quella dimensione macro dei processi – di natura socio-economica, demografica e culturale – che penetrano nella città, in quanto essa ne costituisce un punto di coagulo cruciale. In questa seconda parte (capitoli IX e X) sono chiamate in causa le metamorfosi dell'economia e del lavoro, così come la portata globale degli spostamenti di popolazione, e le dinamiche e gli effetti che questi macro-processi producono alla scala urbana – sia nei contesti che nelle politiche. Altrettanto (nel capitolo XI) viene evidenziata la portata più generale del discorso dell'innovazione, sull'onda dalla *governance* europea che ne ha fatto una parola d'ordine cui prestare attenzione nel guardare a politiche e pratiche d'innovazione alla scala locale – nel campo del *welfare* e della rigenerazione urbana, anzitutto. Con essa si è inaugurato un nuovo regime di azione pubblica che si spalma su materie e politiche differenti, e si dispiega nei varchi aperti dal complementare processo di impoverimento del *welfare*.

In questa parte si provano a individuare punti d'intersezione tra la scala locale e questi macro-processi, con le loro matrici a tutt'altra scala e con le logiche del governo a distanza che vi prevalgono. Varie intersezioni vengono segnalate a partire da problematiche e situazioni nel campo del *welfare*; e un punto focale ricorrente è costituito dal campo delle politiche e delle pratiche dell'abitare (in particolare nel capitolo XII). La diversificazione delle forme e delle esigenze abitative rispetto ai formati standard, il disarmo tendenziale delle politiche dell'abitare pubblico e sociale, le tensioni della convivenza, l'emergenza abitativa, le

forme di attivazione e le soluzioni *fai-da-te*: sulla questione abitativa, in queste e altre manifestazioni, convergono e si combinano quei processi più sopra richiamati.

La consistenza sociale della città – la sua intelaiatura socioeconomica e il suo spessore culturale, le forme dell'abitare e del con-vivere urbano tra divisioni e condivisioni – è già emerso come punto focale rilevante in diversi passaggi importanti del lavoro di Urban@it attorno al governo dell'urbano: quell'*agenda dalla parte della città* che Gabriele Pasqui illustra nell'introdurre il Rapporto 2016 da lui curato, chiama direttamente in causa questo livello delle questioni. Da questa prospettiva sul sociale si guarda alle politiche là dove è questione di mantenere e produrre quell'infrastruttura fondamentale per lo sviluppo della città che è data da vitalità e spessore del tessuto urbano, sotto il profilo tanto economico-materiale quanto cognitivo-culturale, e politico. Adottata qui, questa prospettiva sul sociale aiuta a vedere dove e come si formano distanze tra politiche e città, opacità, incoerenze e limiti, o viceversa ripensamenti e nuove metodologie.

Quando sia osservata nei punti d'intersezione su cui si sofferma la seconda parte, la distanza tra politiche e città appare addensarsi attorno a tre nodi.

1) La variabile tempo. Carlo Donolo ha segnalato già – nel suo *Background Paper* per il Rapporto 2016 – come e perché sia cruciale «il ruolo del tempo, della prospettiva temporale, nella *governance* urbana». Un aspetto viene messo specificamente a fuoco in questa parte: le forme e gli effetti di quei processi che richiamavamo prima sono strutturali, non contingenti; la profondità a cui arrivano nel trasformare il tessuto urbano richiede un orizzonte temporale adeguato al compito di governarne almeno un po' i processi. Rispetto a questo vengono in evidenza le incongruenze nel breve termine della politica e delle politiche, nella logica del progetto così come nella reattività emergenziale che troppo spesso s'impongono nelle politiche, in particolare là dove si tratta di governare la città sociale.

2) Debole, incerto statuto del contesto nel disegno delle politiche e nella definizione di questioni e obiettivi. Un problema di contestualizzazione delle politiche viene in evidenza in questa parte in cui, avendo il fuoco sulla città nella sua consistenza sociale, sono per l'appunto contesti delle politiche che vengono illuminati, là dove esse sono in azione. La distanza appare qui sotto forma di difficoltà e limiti nella messa a fuoco delle questioni, quando se ne sottovalutano matrici e intrecci, quando s'ignora o si maltratta lo spessore culturale dei contesti, o altrettanto sbrigativamente se ne arruolano energie innovative. Da qui si vedono problemi di scala nella configurazione delle politiche; e altrettanto appare in evidenza quanto poco si è fatto, e quanto sarebbe cruciale fare, per uscire dalla logica settoriale (senza perdere in specificità) e costruire politiche integrate. La strumentazione corrente delle politiche tende alla standardizzazione, poco sensibile a qualità specifiche di contesti e situazioni, alla loro diversità.

3) Un problema di condizioni per l'apprendimento istituzionale. Le politiche traggurdate dalla prospettiva della vita sociale urbana fanno tornare in mente la questione dello iato tra disegno e implementazione, che sembra riproporsi malgrado avvertenze e indicazioni in proposito siano date da tempo per acquisite. Bisogna ritornare su: una configurazione processuale delle politiche con più attenzione ai territori in cui agiscono, al livello delle pratiche (nel senso di Crosta); strumenti adatti alla capacitazione degli attori sui territori a tutti i livelli, dai destinatari finali in sù (Donolo, *Territori capaci*); una postura

sperimentale, cioè attrezzata a valorizzare processi, pratiche e capacità, e le risorse e conoscenze che vi si attivano, per apprendere e per correggere, e in generale per alimentare riflessività istituzionale.

Ridurre la distanza

Nonostante tutto, però, come è inevitabile concludere leggendo in sequenza la prima e seconda parte del Rapporto, la distanza che pure permane tra politiche e città appare ridursi e riconfigurarsi. Le istituzioni e le politiche sembrano avere internalizzato, attraverso una serie di concetti che hanno generato tracce importanti di innovazione (*place-based*, ma anche *social-innovation*) la necessità di ridurre la distanza tra la sfera istituzionale e *il* sociale; laddove la stessa società, anche quando assume una posa antagonistica, rimane comunque protagonista importante di un dialogo-scontro con le istituzioni nei diversi cantieri progettuali rappresentati nella seconda parte del Rapporto. Questo non significa che il dialogo sia sempre efficace o convergente. Il Rapporto bene evidenzia il persistere di problemi inevasi, di domande invisibili, di soluzioni non sufficienti, ma consente di leggere la numerosità di cantieri analitici, metodologici o progettuali che, almeno a parole, si propongono di ridurre il tradizionale scarto. Se da un lato in questo senso nel vocabolario delle politiche urbane si ritrovano le tracce pesanti di concetti ereditati dal passato e che stentano a trovare riformulazione (piano, periferie, recupero, sviluppo, sud), altrettanto il Rapporto segnala una serie di occasioni e spazi di riflessione che possono contribuire a rinnovare il panorama delle politiche urbane in Italia.

Nella terza parte presentiamo in questo senso alcune riflessioni che, a partire dalle esplorazioni *dall'alto* e *dal basso* operate nelle due prime parti del Rapporto, provano a definire alcuni elementi di una Agenda nazionale per le politiche urbane.

Osserviamo innanzitutto un ritorno delle città al centro dell'attenzione anche delle politiche nazionali pur in un quadro difficile, di perdurante crisi economica, che ha scaricato i suoi effetti negativi proprio sulle politiche di *welfare* con gli effetti più evidenti nelle città.

A fronte di una Agenda urbana europea che, in sintonia con gli obiettivi delle Nazioni Unite, costruisce un quadro molto articolato di possibili politiche, noi abbiamo mappato *dall'alto* una serie di azioni: la nuova generazione di interventi sulle periferie, la nuova stagione dei patti con le città, il rinnovato interesse per un rilancio del Mezzogiorno attraverso strumenti pattizi, la riarticolazione delle politiche abitative e la crescente importanza degli interventi sulla mobilità, il meccanismo degli eventi, e dei grandi eventi in particolare come strumento per la costruzione di interventi straordinari. Si tratta di azioni che configurano un quadro di luci ed ombre, dove la luce è costituita essenzialmente da un consistente investimento di risorse che segnala una nuova consapevolezza dell'importanza di lavorare nelle e per le città e le ombre si riferiscono a due problemi diversi: da un lato la disarticolazione dell'intervento, la pluralità dei soggetti che costruiscono politiche, che si accompagna al carattere spesso emergenziale degli interventi e dall'altro la *path dependency* sia riferita all'immagine della città cui le politiche si riferiscono – una concezione che guarda ancora prevalentemente la città centrale –, sia legata ai modelli di *policy*, dove domina il

meccanismo del bando, che forse ha esaurito la sua funzione, dove domina la logica delle opere pubbliche che assorbe la gran parte delle risorse, dove è assente la capacità di costruire politiche mirate per un territorio delle città italiane fortemente caratterizzato dalle differenze. In questo senso, seppure sia possibile parlare di azioni rilevanti per le città, non sembra ancora possibile parlare di un'agenda urbana o di politiche urbane a tutto tondo.

A fronte di questi limiti, nella terza parte del Rapporto, sottolineiamo alcune correzioni di rotta, traendo spunto in maniera significativa dalle evidenze offerte in particolare dalla seconda parte del Rapporto, laddove si evidenziano fenomeni emergenti, ma anche segnali di innovazione, in cui la società assume un ruolo propulsivo. In questo senso ad uno sguardo *dal basso*, dai e nei contesti urbani, emergono una serie di temi che richiedono di essere trattati:

- il tema del lavoro come tema fondamentale per la tenuta dei contesti urbani;
- quello delle difficoltà del *welfare* e in particolare del terzo settore, caricato di compiti crescenti con risorse bloccate o decrescenti;
- il grande tema delle migrazioni e della accoglienza dei rifugiati;
- il tema dell'abitare nella sua articolazione, che segnala ampie aree non coperte dai nuovi strumenti di *policy*;
- il tema della trasformazione della società a fronte di quanto ha lasciato in termini di capitale territoriale una passata stagione di costruzione fisica dei servizi;
- il tema della vitalità del sociale nel produrre innovazione ed allo stesso tempo della limitata possibilità per questa via di occuparsi delle forme più gravi di povertà e di marginalità che si stanno allargando;
- il tema della cultura come potenziale strumento di politiche di sviluppo locale escluso dal campo delle politiche urbane.

Leggendo nel loro insieme questi temi sembra possibile tratteggiare da un lato segnali interessanti di auto-organizzazione, ma anche una persistente e inesausta domanda di politiche capaci di assumere responsabilità per alcune aree problematiche che nessun protagonismo della società può essere in grado di affrontare senza una strategia urbana di carattere nazionale, ma che nello stesso tempo è necessario restino aperte alle sollecitazioni che vengono dall'intelligenza della società. In questo senso appare essenziale sviluppare processi di co-progettazione capaci di favorire apprendimento reciproco tra politiche e città, incrementando la capacità istituzionale, favorendo l'apertura delle politiche pubbliche al riconoscimento delle pratiche dal basso, dei loro linguaggi e dei loro codici. In questo modo esponendo la pubblica amministrazione alle pratiche di innovazione sociale, si potrebbero costruire percorsi di co-progettazione maturi per operazioni di scalabilità.

La combinazione di quanto illustrato nelle due parti del Rapporto costruisce dunque un quadro, ancora incompleto e certamente mancante di alcune dimensioni importanti del panorama attuale delle politiche urbane in Italia, ma che può costituire un punto di partenza per la definizione di una Agenda nazionale solida e selettiva, ma soprattutto di una comunità di pratiche che nasce da una rinnovata capacità di fare rete e scambiare conoscenze, passando da una logica di tipo episodico ad una nuova cultura di governo e di progetto.

Parte prima.

POLITICHE IN CERCA DI CITTÀ

Capitolo I

IL RUOLO DELLE CITTÀ NELLE POLITICHE PUBBLICHE

La prima sezione del Rapporto propone un ritratto, parziale, della presenza e natura nel contesto italiano di *politiche urbane esplicite*, cioè di una progettualità specifica dedicata alle città da parte del governo nazionale.

Il nostro Paese non si è mai contraddistinto per una chiara strategia per le aree urbane, supportata da politiche esplicite e dirette, come invece è accaduto in altri contesti internazionali. Tale storica condizione può essere riletta oggi all'interno di un diffuso andamento ondulatorio di ritrazione e neo-protagonismo dello stato centrale che accomuna il contesto italiano ad altri, in un momento per altro del tutto particolare per il dibattito sulla città, alimentato in maniera straordinaria dai lavori dell'Agenda urbana europea e di Habitat III. Gli effetti di un simile contesto sembrano sentirsi anche in Italia: emergono infatti alcuni interessanti segnali di un ritorno della città nell'Agenda nazionale, con iniziative che, da un lato, hanno avuto una certa risonanza mediatica, ma anche riscosso l'attenzione delle amministrazioni locali, da tempo in attesa di nuove risorse e meccanismi di semplificazione e accelerazione dell'azione pubblica; dall'altro hanno incassato i pareri di esperti e amministratori locali, preoccupati per la mancanza di una visione strategica del ruolo delle città per lo sviluppo del paese.

In realtà l'attuale rilancio di una attenzione verso le politiche urbane in Italia non sembra ancora configurarsi come una politica urbana nazionale, ma piuttosto come il prodotto ancora parziale e temporaneo, incompleto e dinamico, di alcuni importanti fattori di contesto: in primo luogo una nuova stagione dei sindaci e delle città all'interno delle dinamiche politiche-partitiche italiane, dopo quella degli anni Novanta; in secondo luogo il dispiegarsi di una stagione di riforme che torna a ripensare il ruolo degli enti locali pure in maniera ancora incompleta e politicamente fragile; infine l'emergere di alcune problematiche e urgenze, dettate dal nuovo clima economico internazionale ma in parte ancora legate a problemi irrisolti ed ereditati dal passato.

In questa prospettiva i contributi raccolti nella prima parte del Rapporto ricostruiscono una serie di cantieri che per alcuni versi riflettono una idea di politiche urbane esplicite, con alcuni interessanti spunti di innovazione ma anche significativi fronti di problematicità.

In primo luogo si rileva l'impatto potenziale di alcune recenti riforme che mettono a disposizione meccanismi di facilitazione e efficientamento dell'azione pubblica, come

argomentano Lepore e Martinelli nel capitolo IV. Seppure sia difficile ricostruire una razionalità univoca e strategica nella significativa mole di provvedimenti adottati e nella sua implementazione, come ricostruiscono Cerniglia e Ferri nel capitolo VII e Deleo e Ombuen nel capitolo III, e sia ancora più complesso ritrovare continuità nei processi di implementazione nei cantieri attivati da tali provvedimenti, è impossibile non riconoscere come si siano riattivati alcuni importanti progetti di rigenerazione urbana di cui il Paese era da tempo in attesa.

In secondo luogo si rileva l'urgenza di passare da dispositivi di riattivazione dei processi ad una strategia urbana esplicita, una visione capace di costruire una cornice di senso condivisa, alimentata da un'ottica di *governance* dei processi transcalare. In generale il deficit conoscitivo e la mancanza di un quadro informativo condiviso costituiscono un elemento cruciale nel definire la fragilità della attuale fase di design delle politiche urbane. Se il modello idealtipico della città europea - se davvero ne è mai esistito uno - si è sempre connotato per il rilevante ruolo giocato dalle politiche settoriali, come ricordano Cognetti, Fregolent, Spinedi e Coppola nel capitolo VI, i tradizionali obiettivi delle politiche settoriali sono assunti da provvedimenti di natura più ampia, che invadono positivamente il campo delle politiche urbane, ridefinendolo, pur con le difficoltà di trasformare progetti straordinari in pratiche ordinarie.

In terzo luogo vi sono alcuni segnali di criticità relativi al nodo della *governance* dei processi, da cui sembra possibile apprendere e rilanciare: i bandi, da un lato, tesi a generare progettualità come argomentano Deleo e Ombuen nel terzo capitolo, appaiono in difficoltà nel costruire continuità e selettività; i patti, tesi a produrre efficienti meccanismi di governo e progetto transcalare delle politiche, come evidenziano Lepore e Martinelli, sembrano ancora esposti a logiche episodiche e non di filiera. In entrambi i casi molte iniziative faticano a legare saldamente una logica di programma di breve medio periodo con la grande fame di politiche che le nostre città esprimono e il rinnovato interesse per il ruolo delle città nella vita del nostro paese. Costrette a rincorrere iniziative interessanti, ma svincolate da una visione di lungo periodo, le città hanno saputo cogliere solo in alcuni casi le nuove opportunità, mentre l'amministrazione centrale fatica a trovare modalità di sostegno alla capacitazione delle amministrazioni locali.

Questo complesso gioco tra straordinarietà e ordinarietà, tra sperimentazione e *mainstreaming*, tra cantieri e strategie di cui il quadro tratteggiato si compone, costituisce forse il vero *momentum* delle politiche urbane in Italia. Ne è una ulteriore esemplificazione la interessante vicenda dei grandi eventi ricostruita da Bisciglia, Di Vita, Mela, Morandi, Rossignolo, Mininni da un lato; dall'altro la questione irrisolta delle città del Mezzogiorno, discussa da Lepore e Martinelli. In entrambi i casi, di fatto, si misura il rapporto problematico tra ruolo del governo centrale e nuovi protagonismi delle città.

In questa direzione, ovviamente un significativo stimolo è di nuovo quello legato alle politiche comunitarie. La ricostruzione critica della progettualità promossa all'interno del corrente quadro d'azione comunitaria a sostegno delle politiche urbane, da una prospettiva di *policy change*, proposta dal contributo di Gelli e Briata, offre un ritratto interessante e aggiornato del complesso intreccio tra dinamiche e retoriche di innovazione promosse dalla Ue e pratiche e interpretazioni locali.

In generale la prima sezione del Rapporto rileva dunque le potenzialità della stagione in corso, che potrebbero dispiegarsi con maggiore forza laddove vi fosse la possibilità e la forza di lavorare sulla qualità di processi e di progetti basati su nuovi immaginari collettivi, visioni plurali e articolate delle città e delle politiche per le città: c'è bisogno in altri termini di *visioni di visioni* - strategie plurali e situate dell'urbano -, sulle quali costruire una logica di azione *place-based* capace di riavviare le forze progettuali del paese e contemporaneamente di una nuova fase di *buon governo*, capace di radicare ragioni, spazi e pratiche di una nuova *politica* urbana.

Capitolo II

L'INNOVAZIONE PER LE POLITICHE URBANE NEI CANTIERI APERTI DELLA POLITICA DI COESIONE 2014-2020

In questo capitolo ci si è proposti di tematizzare, tra gli aspetti d'innovazione delle politiche urbane che si stanno sperimentando nelle città italiane, quelli per i quali è rinvenibile un nesso forte con contenuti e metodi dell'attuale programmazione comunitaria nella cornice degli obiettivi della Strategia europea 2020.

Il campo di indagine si è precisato secondo un duplice focus analitico. Sono oggetto di riflessione tanto i caratteri distintivi del *policy design* degli strumenti, in termini di *policy change* (che cosa c'è di innovativo nella filosofia e nei modelli di funzionamento dei programmi di azione che rispondono all'obiettivo di Sviluppo urbano sostenibile e integrato dell'Agenda europea 2014-2020; l'eventuale seguito dato ai principi riformatori della Politica di coesione, delineati nel Rapporto Barca del 2009), tanto le innovazioni che, dal basso e nell'intreccio di strumenti, azioni, soggetti, risorse, connotano diversamente le strategie di implementazione e di progettazione locale nei contesti urbani. Dal momento che si è in una fase di avvio dei percorsi di attuazione, non è ancora possibile valutare i cambiamenti effettivamente generati.

I programmi di politiche considerati nella ricerca sono quelli che in Italia delineano approssimativamente, se visti nel loro insieme, l'Agenda urbana nazionale che si alimenta dei fondi europei diretti e indiretti: così, il Programma operativo nazionale *Città metropolitane 2014 – 2020*, l'Asse 6 dei Programmi operativi regionali, i progetti finanziati nell'ambito dei programmi Urbact III e Urban innovative action (Uia), nonché la Strategia nazionale per le Aree interne intesa come politica territoriale che coinvolge anche aree urbane e molti piccoli comuni. Quest'ultima, infatti, costituisce il cantiere ove si stanno testando con maggiore sistematicità le innovazioni proposte per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-2020 in Italia.

La traccia che qui si propone si compone di primi apprendimenti da *prove di innovazione urbana*, esplorate per una casistica ristretta rispetto al panorama degli strumenti di cui sopra e alle aree geografiche del Paese, con un'osservazione limitata ad alcune città del nord Italia. Si riflette sulle opportunità che in due città si innescano sull'Asse 3 e 4 del Pon Metro nell'intreccio con altri programmi e progetti di innovazione urbana, di azioni che prendono vita nel quadro del programma europeo di cooperazione territoriale Urbact III, in comuni di diversa dimensione (Genova, San Donà di Piave, Ravenna, quali capofila; Torino, Bologna partner di estesi network) e nel quadro della prima call delle Urban innovative

action (i progetti finanziati di Milano e Torino). Questi esempi sollevano criticamente anche molte delle questioni rispetto a difficoltà, opacità e retoriche dell'innovazione.

L'indagine ha confermato come nelle città italiane siano in atto mutamenti nelle politiche urbane che sono riconducibili all'influenza dell'Agenda europea (delle politiche) sulle agende locali – in termini di idee, temi, approcci emergenti – e al peso delle *legacy*, che nel tempo si sono costruite nella storia dello sviluppo urbano e nell'amministrazione delle città, configurando tradizioni di intervento e nuove frontiere che germogliano su terreni tecnici, politici, culturali che sono specifici dei contesti.

È emersa la pluralità di strumenti di cui le amministrazioni comunali dispongono, per fare innovazione urbana. Tra i fattori-chiave di efficacia, si evidenzia la capacità di capitalizzare esperienze di progetti precedentemente attuati, di apprendere da sperimentazioni condotte da altri enti, di interagire con strutture di *expertise* (università, centri di ricerca), di adottare uno stile collaborativo in particolare con il terzo settore e i soggetti intermedi entro forme codificate, e di usare la partecipazione come *policy instrument*, oltre che pratica di ascolto.

Se si è riscontrato un *effetto-Urban*, questo è nelle metodiche adottate. L'esempio di Bologna, nel panorama nazionale di implementazione del Pon Metro, mostra un modello possibile di regia e di integrazione esplicita, con l'ufficio per l'Immaginazione civica e il Piano di innovazione urbana che facilitano la delineazione di una proto-agenda urbana; l'esempio di Torino evidenzia la forte spinta imprenditoriale del Comune sull'innovazione urbana, con la capacità di mixare vari programmi e occasioni di investimento che sul piano dell'integrazione si esplica in un rapporto tra strutture costante, per i settori coinvolti. In generale, queste città sono la prova del fatto che l'Agenda urbana europea si gioverebbe del rafforzamento del ruolo delle città metropolitane, dotate di un certo tipo di esperienza e dimensione, che potrebbero diventare beneficiarie dirette dei fondi strutturali nell'ambito delle politiche europee di sviluppo urbano.

I programmi diretti analizzati, Urbact III e Uia, pur condividendo uno stesso tessuto culturale presentano un limite inerente il modello di *governance*, in quel che la gestione dei due programmi sono tenute distinte mentre potrebbero essere gestite da un unico soggetto, rafforzando gli impatti. Inoltre, potrebbero essere pensate come propedeutiche a costruire progetti di sviluppo urbano legati ai fondi strutturali, gestiti a livello regionale o ministeriale statale.

A fronte delle azioni progettuali mobilitate, ci si chiede tuttavia: innovazione per quale cambiamento urbano? Sia nelle Uia che in Urbact III l'elemento centrale per produrre cambiamento è immaginare soluzioni che facilitino la relazione tra attori diversi e favorire la scalabilità di azioni già in atto, dunque, l'investimento è sull'innovazione della *governance*. Nelle Uia, il tempo per realizzare *l'innovazione spinta* che viene ricercata è molto limitato, e nessuno riesce a mettere davvero in atto esperienze inedite l'innovazione emerge invece piuttosto in alcuni dei temi proposti e nella replicabilità dei processi sperimentati.

Il modo di concepire la spazializzazione delle politiche sedimentato da Urban per "quartieri in crisi" – che per alcuni paesi d'Europa inclusa l'Italia aveva costituito un'innovazione significativa – sembra essere stato sostituito da una concezione del *place-based* per certi versi "immateriale": *network*, associazioni e istituzioni che già collaborano e sulle

quali si immaginano forme di “istituzionalizzazione” delle relazioni. Al contempo i territori delle politiche, rispetto alla stagione di Urban, appaiono per qualche verso rinnovati.

Rispetto al nuovo orientamento, spinto verso la sperimentazione di soluzioni dove un ruolo cruciale lo giocano l'innovazione sociale e la promozione del lavoro della “classe creativa”, vale ricordare come sia emerso da diversi studi che i processi virtuosi avvengono soprattutto in aree urbane dove il livello di capitale sociale e culturale è già relativamente alto (ad esempio, dove sono presenti giovani disoccupati, ma in possesso di una laurea), in un certo senso *bypassando* i problemi degli strati più fragili della popolazione. In questo senso i programmi rischiano di spostare l'attenzione su alcuni nuovi spazi di disagio e problematicità, senza riuscire ad affrontare alcune ormai cronicizzate questioni urbane.

Capitolo III

STRATEGIE E POLITICHE NAZIONALI: UNA NUOVA ATTENZIONE PER LE CITTÀ

Dopo un lungo periodo di disimpegno sui temi del governo urbano, negli ultimi tempi si è registrata a livello nazionale una qualche rinnovata attenzione per città e territori. Tra le varie iniziative assunte, sempre a livello nazionale, si segnalano alcuni bandi e, soprattutto, l'avvio di una nuova fase nella quale il governo ha scelto la strada della prevenzione superando la logica delle emergenze in settori chiave per l'attività sociale, culturale ed economica, andando *oltre la ricostruzione*, con una azione coordinata e strategica a lungo termine, con il progetto e, poi il dipartimento, Casa Italia.

Ad ogni modo, pure a fronte di una dotazione delle risorse più consistente, grazie a un ampliamento delle disponibilità sia in termini di riprogrammazione di risorse giacenti sia di nuove, il quadro si presenta ancora frammentato e non organico. A partire da queste premesse, il presente contributo prova a riconnettere alcune delle iniziative più recenti, al fine di meglio comprendere i segnali inviati e recepiti dai diversi soggetti implicati nella promozione e attuazione delle politiche urbane degli ultimi anni, anche allo scopo di rintracciare elementi utili per un'Agenda urbana nazionale, ad oggi ancora implicita e che potrebbe invece essere sistematizzata, portata a compimento, e, infine, valutata. Tale chiave di lettura punta a concentrare l'attenzione su tre principali campi di azione rilevanti dai quali ricavare apprendimenti, quali:

- quello ampio e composito della rigenerazione urbana,
- quello teoricamente più circoscritto dell'intervento per le/nelle periferie,
- quello dedicato alle cosiddette "aree fragili" del Paese.

Inoltre, per completare il quadro di quanto si sta muovendo in giro per l'Italia, il capitolo considera alcune iniziative promosse dalle diverse città all'interno e all'esterno della cornice nazionale. Ciò serve a capire, da un lato, come le città abbiano assunto e interpretato le occasioni fornite dal livello istituzionale nazionale e regionale, dall'altro a cogliere segnali utili per comprendere cosa sia mancato, per cui poi le città hanno, in qualche modo, dovuto fare "da sole", spesso mettendo al lavoro risorse, non solo economiche, e riconnettendosi con reti e iniziative anche di rilievo internazionale. In altri contesti si coglie, poi, l'adozione di indirizzi innovativi rispetto a:

- nuovi modi di intervenire sulle aree della produzione, aree oramai dismesse ma entro paradigmi nuovi rispetto agli anni Novanta e tutti da definire, come nel caso del Parco scientifico tecnologico di Venezia;

- il ruolo delle risorse energetiche e ambientali come nel caso di Bologna, e in quello del progetto Life Sam4cp, all'incrocio con i processi di rigenerazione urbana.

Complessivamente il quadro presentato mostra segnali interessanti da discutere e valorizzare e prassi consolidate da contrastare nel quadro di una generale esortazione all'assunzione di più precisi impegni del governo non solo nazionale. Una strategia nazionale per le aree urbane appare, infatti, sempre più necessaria, sia per reintrodurre criteri di priorità coerenti a interessi di rango nazionale rispetto a problemi emergenti e gravi (modifiche nella struttura della popolazione, trasformazione dei processi di produzione del valore, obsolescenza del patrimonio edilizio, fragilità geomorfologica); sia per delineare modalità d'intervento e *governance* più opportune per i diversi contesti, a fronte di problemi e di interdipendenze sempre cangianti, in un contesto di divergenze territoriali aggravate dalla crisi (cfr. il Rapporto Svimez 2017).

Si tratta, quindi, di superare i limiti di una implementazione operata con logiche ancora non coordinate, e non sufficientemente sottoposte a valutazione degli *output*. L'importanza delle risorse locali dovrà essere sempre più al centro della costruzione di azioni di sviluppo, per quanto tale consapevolezza appaia appannata considerando il modo in cui in Parlamento si parla oggi di fiscalità di vantaggio, un tipo di intervento che produce effetti omologanti.

Le nuove politiche urbane dovranno essere sempre meno composte da tradizionali opere pubbliche, e sempre più da azioni di promozione dello sviluppo locale basato sulle risorse presenti, a partire da:

- una nuova alleanza fra territori, cittadinanze e saperi, con un ruolo operativo degli atenei e dei centri di competenza (3S);
- le capacità delle città di fare rete;
- la fiscalità locale a misura di politiche;
- le capacità tecniche degli enti locali.

Il nuovo paradigma economico, nel passaggio dall'economia del possesso all'economia dell'uso, con la progressiva reticolarizzazione delle relazioni fisiche e immateriali, infatti, pone in primo piano la necessità di individuare attività e funzioni dei soggetti urbani nella loro interazione (residenti, pendolari, turisti, migranti, *city user*), sottolineando la rilevanza di una partecipazione non formale e il ruolo dell'associazionismo.

Rispetto a questo scenario il lavoro da fare appare ancora ampio, ma senz'altro occorre affrontarlo riflettendo su quanto già si muove su città e territori, entro una attenzione che non può che essere mirata e costante.

Capitolo IV

CITTÀ DEL MEZZOGIORNO: UNA QUESTIONE *SPECIALE*?

Il testo prende le mosse da una semplificazione del dibattito sul Mezzogiorno per ragionare su poche politiche recenti che prefigurano una svolta nelle logiche e negli stili di *policy*. Il discorso si articola in tre parti. Nella prima si tenta una panoramica sui *Patti per lo sviluppo* siglati nel 2016 con l'obiettivo di discutere il modo in cui sono state concretamente declinate le linee-guida del Masterplan per il Mezzogiorno del 2015. La seconda parte è dedicata all'intervento forte del governo nazionale per i due stabilimenti ex-Ilva di Napoli e Taranto, casi in qualche modo *apparentati* ma diversi. Per Napoli, si tratta di uno *step* in una vicenda che inizia dagli anni Novanta; per Taranto, della risposta al più recente scoppiare di una crisi covata a lungo. Sia nei Patti che nei Programmi per la rigenerazione delle due aree ex-siderurgiche, inoltre, è sembrato rilevante il ruolo ricoperto da Invitalia, che agisce come supporto tecnico e, all'occorrenza, come soggetto attuatore di azioni programmate o di ciò che il processo stesso può mettere in campo. La terza parte, infine, è un accenno – quasi solo un *memo* – ai programmi nazionali sulle *emergenze*. Perché è sembrato importante ricordare che quei programmi vanno concepiti in modo da innescare azioni specifiche, più che speciali, se si vogliono aggredire le fragilità del meridione, che non sono soltanto di tipo naturale ma anche, e forse di più, culturali.

Il Masterplan per il Mezzogiorno del governo Renzi propone di mettere in campo «una nuova politica industriale per il Sud», fatta non più di poli industriali che *atterrano sul* territorio ma di azioni innestate su punti di forza del tessuto meridionale che promuovono «filieri produttive» in grado di vivere in autonomia. Nel dispositivo pensato per accrescere la cooperazione tra istituzioni, il governo nazionale diventa protagonista e spinge regioni e città a mettersi in relazione con gli attori necessari per costruire *visioni* del futuro condivise, utilizzare tutte le risorse disponibili, selezionare interventi attrattivi di capitali privati e realizzabili in tempi certi, individuare la *governance* dei processi. In realtà, dall'esame dei singoli Patti si resta un po' delusi: più che *visioni*, infatti, spesso si ha la sensazione che si tratta di elenchi di progetti, talvolta precisi ma spesso abbastanza vaghi, paradossalmente anche nei capitoli dedicati allo sviluppo economico e produttivo. Ci si chiede, quindi, cosa blocca la possibilità di superare la logica dell'elenco e di dirottare sul tema *immateriale* della *governance* – che pure nelle linee guida del Masterplan è obiettivo prioritario – un po' più di risorse finanziarie e di capacità progettuale. Se occorrono insomma non soltanto cabine di

regia ma dispositivi e politiche più *complicati* e più capaci prima di *vedere* e poi di attivare – o addirittura creare – risorse più nascoste o assenti.

Dubbi analoghi sorgono ripercorrendo i due casi ex-Ilva, attualmente affidati a un commissario coadiuvato da Invitalia. Gli strumenti utilizzati sono diversi – contratto istituzionale di sviluppo per Taranto e accordo interistituzionale per Napoli – ma in entrambi i casi non sembra che questo tipo di ingegneria, almeno per come ha funzionato fin qui, possa fare di più che sbloccare situazioni di stallo per innescare veri processi strategici, situati ed interscalari. Forse, tuttavia, la presenza del governo centrale e di Invitalia può permettere passi in avanti, creando una sorta di *trading zone*, nelle quali – mentre iniziano ad attuarsi gli interventi condivisi e/o fermi da anni – ci sia tempo, modo e spazio per lavorare su scelte che tuttora producono conflitto o su temi fisiologicamente caratterizzati da ampi margini di incertezza.

Infine, la cronaca dell'estate 2017 – dagli incendi fino al terremoto di Ischia – ha suggerito di richiamare l'attenzione su gravità e frequenza delle emergenze nel Mezzogiorno, che richiedono una vera contestualizzazione degli interventi e una lettura del Sud non (più) banalmente unificante.

In conclusione, dalle rapide ricognizioni sembra di poter dire che non siamo già in presenza di una vera stagione di politiche innovative ma si può sperare che i passi fatti si consolidino in nuove *routine* e in strumenti adatti a sostenerle. Il protagonismo del governo centrale, se riuscirà a superare il mero supporto finanziario e mirato alla spesa e realizzazione di *opere*, può diventare importante per promuovere stili di *policy* più efficaci ed evitare il rischio, che pure si intravede, di riconfigurare una sorta di intervento straordinario. A queste condizioni, patti e contratti potranno rappresentare per le città del Sud uno stimolo a ripensarsi e a superare modalità di relazione tra attori arrugginite nonché una certa inerzia che porta a privilegiare i prodotti rispetto ai processi. Sarà ovviamente necessario superare ogni inutile decisionismo e insistere invece sulla valorizzazione di risorse e pratiche locali e situate. I commissariamenti, a loro volta, possono aiutare a spezzare dinamiche incagliate ma certamente non può essere questo il soggetto che sostituisce la *governance* locale troppo spesso debole. Molto interessante, infine, può essere il ruolo di Invitalia, se la società non è pensata e utilizzata soltanto come fattore di semplificazione e di controllo-monitoraggio delle politiche (e della spesa) ma come soggetto in possesso di competenze non sempre presenti nelle realtà meridionali, che promuove e accompagna percorsi di innovazione. Discorso analogo per i grandi programmi nazionali sulle cosiddette emergenze, che saranno davvero una occasione solo se non si tradurranno in altri elenchi di opere ma riusciranno invece a tradurre il discorso della *cura* del territorio in pratiche, politiche e *organizzazioni* su cui innestare una nuova stagione di sviluppo effettivamente *local based*.

Capitolo V

GRANDI EVENTI: LO STRAORDINARIO PUÒ DIVENTARE ORDINARIO?

A partire dagli anni Novanta, diverse città italiane hanno organizzato grandi eventi internazionali, seppur diversi per tipologia ed effetti territoriali. Nei prossimi anni, parallelamente al ritiro di importanti candidature – come quelle di Roma alle Olimpiadi del 2020 e del 2024 – sarà invece il turno di Matera, che ospiterà la Capitale europea della cultura 2019.

Facendo riferimento ad alcune esperienze locali, fortemente eterogenee dal punto di vista sia degli eventi ospitati, sia dei territori ospitanti, il capitolo esplora le modalità attraverso le quali i grandi eventi si sono configurati come una politica urbana in cui la dimensione straordinaria interagisce o confligge con le politiche ordinarie.

I casi su cui è stato effettuato l'approfondimento sono tre:

- Torino, a partire dall'evento mondiale delle Olimpiadi Invernali 2006, concluse da tempo e di cui è possibile valutare la *legacy* materiale e immateriale;
- Milano, con l'evento mondiale della recente Expo 2015, di cui sono attualmente in fase di configurazione i progetti di valorizzazione dell'area sede della manifestazione;
- Matera, con l'evento internazionale della Capitale europea della cultura 2019, attualmente in fase di preparazione.

L'osservazione di questi casi ha consentito di mettere in evidenza alcuni aspetti al contempo caratterizzanti i grandi eventi e significativi nella costruzione di una Agenda urbana nazionale. Innanzitutto, la rilevanza del contesto spaziale e temporale in cui si collocano:

- prima, durante o dopo la crisi globale del 2008;
- in una metropoli del Nord o in una media città *patrimonio dell'umanità* del Sud;
- attraverso attrezzature spazialmente concentrate in unico sito o diffuse nel territorio: all'interno della città storica e consolidata o in aree periurbane ed extraurbane.

Inoltre, la coerenza degli eventi – e dei relativi progetti e temi - con il contesto spaziale e temporale in cui si inseriscono:

- l'accelerazione della transizione post-fordista di Torino, con il conseguente recupero di numerose aree industriali dismesse;
- la promozione di temi e attività (quali alimentazione e salute) in un contesto di sviluppo dell'economia della conoscenza tra crisi e post-crisi, come nel caso dell'Expo di Milano 2015;

- la valorizzazione di un patrimonio culturale locale, ma internazionalmente rilevante, come quello di Matera, attraverso l'organizzazione di una manifestazione estesa nel tempo (un anno) e diffusa nello spazio.

Sullo sfondo della proliferazione delle tipologie di grandi eventi (sportivi, culturali, religiosi e politici, di livello mondiale, macro-regionale e locale), della frequenza delle esperienze vissute dalle città italiane ed estere, e della diffusione di un'articolata letteratura internazionale specializzata, è ormai noto che queste iniziative sono in grado di produrre, al contempo, benefici e criticità per i territori ospitanti. La crisi mondiale del 2008, che ha determinato il consolidamento di forme e movimenti di reazione ai processi di globalizzazione, di cui anche i grandi eventi sono spesso considerati un prodotto e/o uno strumento, ha alimentato una crescente disaffezione nei confronti di queste iniziative: l'aumento incontrollato dei costi e la limitata trasparenza dei processi di realizzazione dei grandi eventi, nonché la loro frequente indifferenza rispetto alle esigenze locali, rischiano di oscurare gli effetti positivi (culturali, socio-economici e spaziali) che le grandi manifestazioni sono comunque in grado di generare.

La diffusione degli eventi nel tempo e nello spazio e i loro esiti spesso contrastanti sollecitano un ripensamento sul ruolo che essi possono assumere nelle politiche urbane (anche quando il loro annuncio non è seguito dalla realizzazione). In un simile contesto, diventa quindi necessario aggiornare le riflessioni sui grandi eventi e sulle loro relazioni con i territori ospitanti, a partire dalle analisi sui relativi costi e benefici: non soltanto nel breve periodo e con riferimento al territorio direttamente coinvolto dalla realizzazione di nuove attrezzature e infrastrutture, ma anche nel lungo periodo e con riferimento a un territorio più ampio, in cui si riverberano gli effetti prodotti.

La politica degli eventi può giocare un ruolo positivo se inserita in una più ampia strategia che permetta di connettere l'evento straordinario con l'ordinarietà dei processi. Questa strategia può riguardare sia la dimensione fisica della struttura (eredità materiale), sia l'attrazione di investimenti e turismo (eredità immateriale), intercettando la dimensione regionale ormai assunta dai fenomeni urbani, sia dal punto di vista spaziale, sia rispetto alle reti trans-scalari (materiali e immateriali). Se nei casi di Milano e Torino questa area vasta corrisponde ai territori post-metropolitani in cui le due città si localizzano, nel caso di Matera il riferimento è a quei territori minori che si estendono tra il settore orientale della Basilicata (appunto, convergente sulla città Matera) e i settori centrali della Puglia (gravitanti sulle città di Bari e Taranto).

Nella strategia degli eventi gioca una variabile importante sia la dimensione della città, sia la dimensione delle manifestazioni: dai grandi eventi mondiali ad elevato impatto mediatico (solitamente occasionali), agli eventi minori (anche periodici), per cui è necessaria una forte specializzazione rispetto al contesto territoriale in cui si localizzano. L'articolazione degli eventi in una vasta gamma di tipologie, da un lato, e la richiamata necessità di una loro specializzazione rispetto alle peculiarità dei territori ospitanti, dall'altro, riducono le possibilità di uniformare le proposte nell'ambito di una lista di *policy implication* generalmente valide.

Capitolo VI

POLITICHE INTEGRATE PER LA MOBILITÀ E L'ABITARE

Le aree urbane si presentano come contesti territoriali dove si registrano le maggiori sfide; c'è la necessità di far fronte alle differenti componenti della domanda di mobilità (pendolari, residenti, *city user*, ecc.) e di tenere conto dei bisogni (di mobilità e di abitare) generati da popolazioni differenti dove le condizioni di accesso ai servizi possono fare la differenza nel soddisfare il bisogno di vivere in un ambiente caratterizzato non soltanto da opportunità lavorative e di reddito, ma anche da un'elevata qualità della vita dal punto di vista ambientale, sociale e della sicurezza.

Rispetto a queste nuove dinamiche, da una parte, si assiste ad un'elevata frammentazione e mobilità sociale che ridefiniscono tempi di vita, attese rispetto al futuro, stili dell'abitare, del convivere e dello spostarsi. Dall'altra, alcuni elementi che hanno storicamente rappresentato fattori di stabilità (come ad esempio la casa in proprietà o la disponibilità di un'automobile e l'accesso ampio al trasporto) vengono oggi ridefiniti dalle condizioni dettate dal prolungarsi della crisi economica e dalla provvisorietà dei percorsi personali che questa implica. Sullo sfondo, alcuni fenomeni strutturali segnano il passaggio da un'idea di società in crescita e dagli sviluppi certi, a multiformi e instabili conformazioni segnate da forti elementi di imprevedibilità che dettano condizioni di precarietà che spesso diventano strutturali. Parole come frammentazione, temporaneità, emergenza e qualità segnano il passo del vivere e abitare contemporaneo.

Le politiche non possono non tenere conto della profonda articolazione delle condizioni sociali che pongono domande e stabiliscono condizioni in larga parte diverse dal passato; il quadro richiama l'esigenza di un nuovo modello di pianificazione integrata degli spazi urbani che tenga conto delle nuove dinamiche e coniughi innovazione, livelli di competitività, sostenibilità sociale e ambientale delle aree urbane. I temi dell'abitare e della mobilità vengono sottoposti a queste sollecitazioni all'interno del *paper*, a partire da una forte integrazione in termini di nuove politiche urbane. La programmazione dello sviluppo (e/o della riqualificazione) degli insediamenti residenziali e di quelli produttivi e dei servizi, così come gli interventi indirizzati alla riqualificazione dell'ambiente urbano rappresentano così gli altri elementi di un "puzzle" all'interno del quale le infrastrutture ed i servizi di trasporto costituiscono il "collante" che tiene insieme i diversi "tasselli".

Alcune spinte interessanti nella direzione dell'integrazione a partire dai due campi si intravedono:

- dal punto di vista dell'*abitare*, le nuove politiche (gli ultimi Piani casa e Piani per le periferie) introducono un'idea di abitare come servizio, richiamano la necessità di politiche integrate per affrontare una questione così complessa, che non si può tradurre semplicemente nel numero di alloggi disponibili e nella risposta all'emergenza e al disagio ma bensì con un più ampio intervento sulla qualità degli spazi del vivere e sulle relazioni e interazioni che tali spazi possono essere capaci di generare all'interno della comunità residente e non solo. Inoltre e in maniera molto forte si pone il tema della collaborazione tra pubblico e privato che deve tradursi in interventi concreti e finalizzati a dare risposta ad una domanda variegata e tuttora pressante;
- dal punto di vista della *mobilità* nell'ultimo decennio, uno degli argomenti di maggior dibattito segue le linee strategiche della sostenibilità economica (utilizzare le risorse a disposizione per massimizzare i benefici dell'investimento), sociale (garantire a tutti i cittadini la possibilità di compiere degli spostamenti e raggiungere le diverse parti del territorio) e ambientale (ridurre al minimo gli impatti negativi della mobilità). Recentemente l'azione del governo, e del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti in particolare, si è caratterizzato e qualificato soprattutto per il ritorno ad una più corretta e meditata pianificazione strategica, che preveda una rigorosa e realistica programmazione delle infrastrutture di trasporto e dei servizi ad esse connesse. I nuovi progetti saranno valutati sulla base del livello di raggiungimento di obiettivi prefissati, e in particolare quelli di migliorare: accessibilità; condizioni ambientali (inquinamento atmosferico, acustico); riduzione di consumi energetici; efficienza ed economicità dei trasporti; attrattività della città.

La mobilità e l'abitare consentono di misurare e valutare il grado di vivibilità, accessibilità e sostenibilità delle città italiane, assumono un peso rilevante perché influiscono in modo determinante sull'attrattività degli investimenti, sono uno degli elementi principali per valutare la qualità della vita di un'area urbana e misurarne la sua competitività su scala nazionale ed europea. Nonostante questo una strategia di integrazione e forte coordinamento tra queste politiche e di sviluppo in continuità nel tempo, raramente caratterizza le politiche delle nostre aree urbane, mancando un'adeguata tradizione all'uso integrato e sistematico di strumenti di programmazione e di valutazione dei progetti, sulla base dei quali poter assumere decisioni efficaci e di lungo periodo. Si tratta di ripensare le politiche in funzione di domande sempre più articolate nel tempo e nello spazio, quale condizione necessaria per garantire efficienza, vivibilità ed equità nell'accesso alle risorse di un territorio.

A questo proposito il ruolo delle amministrazioni locali è determinante per individuare situazioni sulle quali intervenire, dare spazio a soggetti privati e ad azioni innovative che possono contribuire e significativamente rispondere alle nuove domande, fermo restando l'importanza del ruolo centrale dallo Stato per sostenere e promuovere un'offerta integrata (casa, mobilità e servizi) che diventi politica strategica capace di attrarre, soprattutto nelle città, giovani popolazioni e risposta ai bisogni dell'abitare sempre più articolati e mutevoli.

Capitolo VII

L'AUTONOMIA FINANZIARIA DELLE CITTÀ: A CHE PUNTO SIAMO

Il tema della fiscalità locale è particolarmente rilevante rispetto alla riflessione sulle politiche urbane; il bilancio comunale è infatti la carta d'identità di una amministrazione e impatta sul benessere e sulla qualità della vita dei cittadini, dal momento che opera una selezione rispetto ai servizi e alle politiche da erogare ai cittadini. In questo senso, il bilancio ha anche un rilevante significato politico, essendo legato all'esercizio della democrazia da parte dei cittadini stessi. Questo è anche il *sensu* dell'autonomia (sancito dall'art. 5 della Costituzione) e quindi del decentramento. Detto altrimenti, anche nella storia del pensiero politico, all'autonomia sono stati associati valori positivi come la limitazione del potere, la possibilità della partecipazione dei cittadini alla sfera pubblica e la valorizzazione delle identità territoriali. In breve, con l'autonomia la democrazia ne esce rafforzata, i cittadini si sentono più partecipi alla cosa pubblica.

Il contributo presenta un breve *excursus* sul fisco municipale teso ad illustrare l'incompletezza del quadro normativo attuale, caratterizzato ancora dall'estemporaneità di alcuni recenti provvedimenti, dettati soprattutto da esigenze di congiuntura economica (e cioè dalla crisi) oltre che da esigenze di consenso politico. Il dato più "macroscopico" da rilevare è la caduta degli investimenti dei comuni, imputabile soprattutto alle regole che si sono avvicendate nel Patto di stabilità interno e con effetti significativi sulla crescita del paese. Dal 2010 al 2014 si registra una forte contrazione degli stessi (-23%) a cui si affianca un forte arretramento dello Stato nel finanziamento degli investimenti pubblici in generale.

L'indicazione che emerge è relativa alla necessità di un nuovo intervento di coordinamento e razionalizzazione delle norme riguardanti il fisco municipale. Nonostante la recente riduzione di alcuni vincoli di spesa imposti ai sindaci, il sistema delle regole per gli investimenti appare ancora da rivedere. Tra i provvedimenti da adottare, alcuni dei più significativi potrebbero essere enumerati in una sorta di *golden rule* anche a livello comunale; mentre sul fronte delle entrate tributarie oltre ad una modifica dell'imposizione immobiliare sulla prima casa, va pensata una nuova forma di *service tax*. Occorre anche ripensare il sistema dell'addizionale Irpef per evitare indesiderabili effetti redistributivi e di trasparenza a seguito della sovrapposizione con la legislazione nazionale. Anche il sistema delle unioni di comuni va posto sotto un'attenta analisi e verifica per quanto riguarda gli effetti di efficienza. In generale, molte disfunzionalità e differenziazioni a livello dimensionale e territoriale (sia sul

fronte delle spese sia sul fronte delle entrate) contraddistinguono il panorama delle amministrazioni comunali, a fronte di una nuova fase di ri-accentramento dei poteri (“federalismo in tempo di crisi”).

Anche nel caso delle città metropolitane, a tre anni dall'avvio, le scelte del governo centrale in materia di finanza territoriale e di norme contabili hanno determinato conseguenze negative sull'autonomia di questi governi e sui loro investimenti. La scarsità di risorse rese disponibili dal governo centrale ha prodotto una generale riduzione dell'autonomia finanziaria e decisionale e il ritorno ad una prospettiva di finanza derivata. Guardando in prospettiva al finanziamento delle città metropolitane, si potrebbero considerare quindi diverse opzioni coerenti con i seguenti principi del finanziamento dei livelli inferiori di governo che sono: chi inquina paga (e chi usa paga) per la tassazione del turismo e per la tassazione ambientale; della controprestazione per la viabilità e i pedaggi stradali; del beneficio per la tassazione locale degli immobili.

In conclusione, da un lato il fisco territoriale in Italia è caratterizzato ancora da una forte instabilità ed eterogeneità, spesso non correlata né complementare alla natura delle spese necessarie e utili localmente; dall'altro il cittadino non riesce a capire e accettare ancora il fisco locale come base di partenza per produrre politiche a lui prossime e vicine. E' dunque necessario rivedere non solo il sistema di norme relative all'autonomia fiscale, ma anche ripensare tali provvedimenti in una prospettiva organica e coerente di governo multilivello, capace di ridare legittimità e legittimazione al ruolo delle città nelle politiche di sviluppo del paese.

Le città contemporanee sono infatti chiamate a fornire risposte collettive a nuove e diversificate domande: non solo di residenza, di lavoro, di servizi, di reti di trasporto, ma domande di assistenza, di sicurezza, di integrazione, di bellezza, di qualità, di felicità, di innovazione, di cultura, di partecipazione e di democrazia. La risposta a queste domande, può avvenire solo con il coinvolgimento di tutti i soggetti formali e informali ivi coinvolti cioè attraverso la comunità dei “corpi intermedi” che condivide visione e responsabilità di quel territorio. Quindi non solo amministratori locali, tecnici, burocrati, e tutti gli enti pubblici che ivi operano, ma anche università, associazioni di imprenditori, rappresentanze dei lavoratori, società civile, fondazioni. Questi attori devono avere una visione della città non puramente funzionale (cioè un ente mero erogatore di politiche) ma ampia e dinamica, progettata per affrontare la complessità del tempo presente. E a questo fine, anche un fisco territoriale più autonomo e ben ordinato, pensato e funzionante, può essere un buon punto di partenza per realizzare e costruire responsabilità e buone prassi tra gli amministratori locali, condivisione e senso di appartenenza tra i cittadini e i corpi intermedi che formano l'ossatura di un territorio.

Parte seconda.

CITTÀ IN CERCA DI POLITICHE

Capitolo VIII

DA QUALE DISTANZA SI PUÒ GOVERNARE BABILONIA?

In questa seconda parte del Rapporto la questione della distanza tra città e politiche è affrontata da una prospettiva rovesciata, che guarda alle politiche *dal basso*, al livello micro rispetto a scelte e programmi alla scala macro. La città – la sua consistenza sociale, il suo spessore culturale, la sua economia fondamentale, il suo dinamismo, oggi accelerato – viene assunta qui come punto di osservazione sulle politiche (non solo urbane, non solo locali) che vi sono in azione, rilevandovi distanze (ma anche approssimazioni) incongruenze e impotenze (ma anche possibilità).

Questa prospettiva richiede uno sguardo ravvicinato, alla scala micro, con il quale tuttavia si vedono all'opera processi socio-economici e demografici di portata globale: pur transcendendo largamente la dimensione urbana vi precipitano, imprimendo trasformazioni accompagnate da molte promesse e altrettante minacce, e comunque cariche di tensioni, lacerazioni e potenziali di conflitto. In questa parte ne sono messi a fuoco due: 1) quella “grande trasformazione” che viene impressa sulla società dal capitalismo globalizzato e che ha un punto di coagulo nelle metamorfosi del lavoro: nel capitolo IX l'impatto di queste ultime sulla città viene esplorato sotto diversi aspetti, e si comincia a dare la misura della sua portata strutturale suggerendo che bisognerebbe assumerlo come questione rilevante nel governo della città; 2) la scala globale, la mole, l'estensione e varietà dei movimenti migratori e più in generale degli spostamenti di popolazione, e il dinamismo che questi processi imprimono alle forme di vita sociale e che sta ridisegnando la geografia dei rapporti tra territorio e popolazione: come si sottolinea nel capitolo X, non si può prescindere da questa cornice se si vogliono davvero prendere le misure dei cambiamenti di cui i flussi migratori sono portatori.

Si tratta di un processo strutturale, non contingente, rispetto al quale l'approccio emergenziale – umanitario o repressivo – con cui i flussi migratori vengono comunemente definiti e trattati appare di corto respiro.

Queste dinamiche macro convergono sulla città sociale, impattando in maniera più diretta e visibile sulle materie del *welfare*, su bisogni sociali e politiche e servizi che dovrebbero farvi fronte. Basti solo richiamare come la crisi del lavoro alimenti da almeno trent'anni un'estesa fragilizzazione di individui e famiglie. Ma anche qui lo sguardo ravvicinato sul sociale chiama in causa un processo macro, il ridimensionamento sistematico del *welfare* che è andato accelerando negli ultimi 15 anni. Qui si accumulano sia bisogni sociali che non trovano risposte e tendono a incancrenirsi, sia l'immiserimento del lavoro

sociale, non soltanto nei servizi pubblici ma anche nel terzo settore (di cui si parla nel IX capitolo). Qui si misurano gli effetti del paradosso del *welfare* locale, quel *decentramento della penuria* per il quale la drastica riduzione della spesa sociale erogata dal governo centrale ai comuni si combina con il sovraccarico delle loro responsabilità sociali. Considerandone gli effetti sulla città – ma anche sul suo governo – l’indicazione è semplice: sollecitare un’uscita dalla spirale dell’indebolimento del *welfare*, perché questa grava sulla città – su una sua infrastruttura fondamentale – tre volte: quando i bisogni dei suoi cittadini restano senza risposta e le fragilità si aggravano e si estendono; quando il lavoro, le competenze ed energie impegnate nel sociale, trattate come un costo da tagliare, vengono disattivate o squalificate; quando risorse di presenza – presidi e laboratori - nei territori, cruciali per la loro tenuta, vengono meno.

Un punto di osservazione cruciale è costituito dalla questione abitativa. I suoi risvolti sono messi in luce in vari punti di questa parte (oltre che nella prima parte): nel disagio abitativo che lambisce larghe fasce della popolazione urbana a ridosso di instabilità lavorative (capitolo IX), nella convivenza difficile in contesti deprivati (capitolo X) nelle situazioni di emergenza abitativa sempre più diffuse e che tendono ad aggravarsi con l’incapacità conclamata del sistema dell’edilizia pubblica e sociale a farvi fronte: è in questa cornice che il XII capitolo mette a tema l’abitare informale, in particolare il fenomeno delle occupazioni di case. Si vedono precipitare qui, in questo osservatorio circoscritto, gli effetti cumulativi di quei processi segnalati fin qui, sul fronte del lavoro, delle migrazioni, e del *welfare*, *ma insieme con* gli scarti e i fallimenti delle politiche che dovrebbero farvi fronte - non da ultimo quelle della casa, da troppo tempo deboli e discontinue. È importante considerare l’abitare informale come un fenomeno strutturale, esteso e cronicizzato, parte non eludibile della questione abitativa più generale, che domanda un’organica politica della casa. O meglio una politica dell’abitare – poiché questo è in gioco qui: non (solo) lo spazio materiale ma le persone, convivenze e legami; non un oggetto ma un verbo.

Le occupazioni di case sono soluzioni *fai-da-te* trovate da singoli e famiglie, a volte con il sostegno di movimenti. Anch’esse sono espressione dell’*agency* delle persone, della loro capacità di attivarsi inventando modi nuovi per affrontare i problemi. Anche nell’abitare informale si sviluppano “pratiche d’innovazione”, ma certo in una versione scomoda rispetto al discorso corrente che ne enfatizza il ruolo tutto positivo per una *governance* partecipata dello sviluppo urbano, sulla scorta della campagna europea per la *social innovation*. Il capitolo XI, per l’appunto sull’innovazione, dà voce a questa problematizzazione, discutendone le grandi potenzialità che vanno valorizzate ma anche i rischi: le logiche della redditività a corto termine possono bruciarne i potenziali per uno sviluppo urbano (anche) socialmente sostenibile; i nuovi progetti di quartiere per l’inclusione sociale, a valle dell’immiserimento del *welfare*, possono avere effetti selettivi – anche dell’attenzione: stornandola dagli “ultimi”, come sottolinea Giovanni Laino (*ivi*) – e alimentare invece esclusione sociale (su questo v. anche il par. 4 nel capitolo X); e si tratta di vedere se e come la creatività rafforzi lo spessore culturale, il patrimonio cognitivo, della vita pubblica urbana.

Dal quadro emergono numerosi elementi per discutere sulla questione di quali politiche per l’innovazione sociale, con quali strumenti – e per quale innovazione sociale. Ma anche un’altra questione vi è implicata: non solo politiche d’innovazione, ma anche

innovazione delle politiche. Dobbiamo questa indicazione – cruciale – a Carlo Donolo, che per primo ha messo a tema l'innovazione, all'incrocio tra società e politiche: proprio in questo incrocio l'innovazione sociale è una fondamentale risorsa per l'apprendimento, più precisamente per l'apprendimento istituzionale. Ovvero dobbiamo pensare come valorizzare l'innovazione sociale per alimentare quel grado di riflessività, *l'intelligenza delle istituzioni*, oggi più che mai necessaria in quest'età dell'incertezza.

Capitolo IX

LE METAMORFOSI DEL LAVORO E LA CITTÀ

Il tema di questa sezione, cioè il rapporto tra città e lavoro, si presenta come questione assai ampia, articolata e trasversale a numerose sfere della vita sociale e materie di *policy*. Abbiamo pertanto selezionato alcuni fuochi di esplorazione che abbiamo ritenuto più urgenti e, a partire da essi, abbiamo cercato di rintracciare alcune tendenze generali e di fondo nelle trasformazioni di questo rapporto, fornendo alcuni quadri interpretativi del tema nel suo complesso, leggendo quest'ultimo in relazione ai mutamenti che stanno caratterizzando il lavoro sociale, in quanto tassello fondamentale del *welfare* locale e, infine, cercando di delineare il modo in cui il rapporto città/lavoro si manifesta in relazione alla questione del bisogno abitativo.

La cornice complessiva entro la quale riteniamo siano da collocare le trasformazioni del rapporto città/lavoro è quella delle *catene globali del valore*. Le città, da un lato, rappresentano i nodi spaziali in cui i flussi – di materie, di forza-lavoro, di comunicazione, di conoscenza, di merci, di consumo – si snodano, in modi diversi a seconda *i)* dei contesti socio-istituzionali e *ii)* della composizione locale della forza-lavoro. Dall'altro, in una fase del capitalismo in cui ciò che maggiormente lo qualifica è la sua natura reticolare e il sincronismo – *just in time* – del lavoro che esso mobilita e organizza, anche quest'ultimo è sottoposto a profonde trasformazioni. Il lavoro salariato, sempre più frammentato, precarizzato e desocializzato (cioè, al contrario di quanto accaduto in passato, di ostacolo al perseguimento di una piena integrazione sociale), è mobilitato nelle molteplici piattaforme di processi globali di valorizzazione e non a caso la logistica ne diviene l'aspetto chiave, fulcro di una efficiente ed efficace articolazione tra la dimensione territoriale e l'estrazione di valore. Questa metamorfosi del lavoro investe, in modo sempre più trasversale alla distinzione tra pubblico e privato, anche le attività dei servizi meno immediatamente connessi ai processi strettamente produttivi, in quanto altrettanto indispensabili ai territori per rimanere agganciati alle catene globali del valore.

È su questo sfondo che vengono poi indagate le concatenazioni tra processi di riconfigurazione della scala locale delle politiche di *welfare* e la metamorfosi delle condizioni del lavoro sociale. Si tratta di facce di una più ampia questione che riguarda la qualità della convivenza urbana, sollevando domande importanti sia per l'indagine sociale, sia per l'agenda pubblica. Il *welfare* locale, in tale prospettiva, viene considerato da più punti di vista: da un lato in quanto infrastruttura materiale e immateriale, dall'altro in quanto rilevante settore occupazionale. Nel primo caso, esso ricopre un ruolo di primo piano nella definizione della dimensione urbana, sviluppato a partire dal riconoscimento della scala locale come

appropriata per rispondere ai problemi di una società globalizzata, relativamente a forme di integrazione tra protezione, economia, politica e cultura in cui città e contesti locali emergono come attori strategici dello sviluppo. In quanto settore occupazionale, appartiene a quel settore terziario che rappresenta nelle città metropolitane il comparto trainante dell'occupazione, con percentuali elevate nella pubblica amministrazione, nell'istruzione e servizi sociali, in particolare nelle città del Centro e del Sud. Dopo aver richiamato alcuni aspetti rilevanti nell'attuale processo di ristrutturazione del *welfare* locale, verrà dunque affrontato il mutamento delle condizioni (la crisi) in cui il lavoro sociale prende forma e viene praticato, il fenomeno della "dilatazione" del lavoro sociale (tra volontariato, nuova imprenditorialità e auto-imprenditorialità) e le indicazioni che si possono ricavare dalla sperimentazione di forme di mutualità dal basso.

I processi ed i mutamenti fin qui richiamati condizionano inevitabilmente la questione dell'abitare. Concernente un insieme articolato di beni e servizi indispensabili alla vita quotidiana, tale questione costituisce infatti un terreno in cui le nuove forme del capitalismo segnano fortemente le matrici e gli orientamenti dell'azione pubblica. Entro lo sfondo di città che aspirano a una traiettoria di possibile crescita e sviluppo, anche il patrimonio abitativo, lo stock di alloggi esistenti, è letteralmente messo al lavoro e tanto più la dinamica economica locale è positiva, tanto maggiore la tensione abitativa. In questo quadro, si è andata affermando con grande facilità un'interpretazione della «casa come servizio» che mette un forte accento sui caratteri leggeri, temporalmente definiti, mutevoli e mobili dell'accesso e dell'uso che si fa di un'abitazione.

Che l'abitazione sia da intendersi come un bene il cui valore consiste essenzialmente nel suo utilizzo per soddisfare un bisogno primario ("un tetto sulla testa") anziché come un bene strumentale in cui sia in gioco soprattutto un suo valore di scambio è una retorica divenuta ormai corrente. A rafforzare l'importanza di considerare l'alloggio come un fattore che possa essere letteralmente messo al servizio, ovvero subordinato, ad altri fattori e priorità contribuisce soprattutto la diversa strutturazione del mercato del lavoro che per molti – soprattutto per i profili più giovani e qualificati - implica una sorta di ingiunzione alla mobilità e alla flessibilità, che difficilmente consentono di disegnare e localizzare prospettive di vita ancorate ad uno stesso luogo per un tempo lungo. Il nostro paese rappresenta un contesto in cui una componente assai consistente di questa problematica si gioca internamente al mercato della locazione privata. Tuttavia, in un mercato fondamentalmente liberalizzato e scarsamente sostenuto come quello italiano, espone ad un elevato rischio abitativo, parte della popolazione più vulnerabile e sensibile rispetto a costi di locazione. Più in generale, mentre certamente è forte la necessità di pensare a nuove e più adeguate soluzioni abitative al cospetto di cambiamenti strutturali del mercato e dell'organizzazione del lavoro, il concetto di casa come servizio non è di facile applicazione, forse non generalizzabile e comunque da considerare in relazione ai soggetti, alla loro propensione alla mobilità, non solo abitativa. Se pure diffusamente si alimenta un'interpretazione leggera e si rimanda ad un uso dell'alloggio come servizio, sul terreno delle pratiche sembrano emergere elementi che interrogano e mettono in discussione questa definizione proprio su quegli stessi fronti che risultano centrali rispetto allo sviluppo del discorso prevalente e al disegno di nuove politiche abitative sociali.

Capitolo X

MIGRAZIONI, MOVIMENTI E POLITICHE URBANE

Questo capitolo del Rapporto si occupa dei movimenti di popolazione in Italia, in particolare dei flussi migratori nel Mediterraneo, delle politiche di accoglienza e dei conflitti che ne derivano, delle relazioni trans-locali tra luoghi di origine e di arrivo, delle conseguenze delle migrazioni sulle politiche urbane.

Nel primo paragrafo i movimenti di popolazione vengono collocati nel quadro più vasto delle *new mobilities*. Una caratteristica delle *nuove mobilità* è che il sistema di spostamenti è definito dalla dialettica tra mobilità e immobilità, *mobilities and moorings*. Il paesaggio delle migrazioni vive appunto di una dialettica tra aperture e chiusure, tra popolazioni in transito nelle strade del pianeta e popolazioni intrappolate in un'area di confine, in un campo/carcere in attesa di partire, in un recinto nel punto di arrivo, in una sacca di territorio prodotta dal cambiamento climatico, in una prigione di povertà così buia da impedire ogni fuga.

Gli studi hanno tentato di definire questo fenomeno così complesso, sperimentando nuove definizioni: *dislocation, displacement, expulsion, unsettlement*. Le interpretazioni sono ugualmente differenziate: da una visione delle migrazioni come conseguenza forzata della globalizzazione neoliberista a una loro esaltazione come pratica rivoluzionaria e dei migranti come soggetti auto-determinati. La definizione di migrante assume contorni incerti; economico o rifugiato, legale o illegale, forzato o volontario, temporaneo o definitivo: i migranti sono queste cose insieme, nello stesso tempo o in fasi diverse del loro itinerario. I cambiamenti climatici accentuano le conseguenze dei disastri naturali; il *land grabbing* e l'*ocean grabbing* aggravano la spinta a emigrare generando guerre e conflitti; il desiderio di una vita migliore può essere da solo la causa di uno spostamento. La stessa distinzione tra paesi *sending* o *receiving* non è più netta: l'Africa è un territorio di forte emigrazione e di giganteschi movimenti all'interno del continente; l'Italia è un paese di immigrazione, ma anche di nuova emigrazione verso l'Europa e il mondo.

Sommando le mille forme di trasferimento è possibile stimare che le migrazioni abbiano coinvolto negli ultimi decenni oltre un miliardo di persone. Nel 2015 sono calcolate in 244 milioni le persone emigrate e 65 milioni i rifugiati. Le migrazioni interne hanno coinvolto oltre 750 milioni di persone (340 milioni solo nella Cina postmaoista, il più grande movimento di popolazioni della storia).

L'attenzione politica si è oggi concentrata sulle migrazioni verso i paesi occidentali e su alcune aree (il confine tra Messico e Usa, le rotte di terra e di mare verso l'Europa). Un'attenzione giustificata dalla drammaticità del fenomeno: 22.961 morti nel mondo dal 1° gennaio 2014 al 10 agosto 2017; 2410 nel Mediterraneo da gennaio al 27 agosto 2017; 232 morti sul confine messicano nei primi mesi del 2017, il 17% in più nell'anno di Trump.

Qualche altro dato può servire a collocare i flussi migratori in un quadro meno eurocentrico. Le migrazioni sud-sud sono la maggioranza dei movimenti globali, 90.2 milioni di migranti contro 85.3 milioni sud-nord; dei 15 milioni di rifugiati, solo 1.2 milioni sono ospitati in Europa, la maggior parte è intrappolata in condizioni drammatiche nei paesi in via di sviluppo (2.2 milioni in Turchia, 1.2 in Libano, 630 mila in Giordania); nel 2015 i ritorni volontari al paese di origine, causati dal fallimento del processo di integrazione, hanno raggiunto una cifra vicina a quella dei rimpatri forzati.

Il secondo paragrafo guarda al fenomeno migratorio e al sistema di accoglienza in Italia. Esso prevede una prima fase in centri collettivi o in strutture temporanee, i cosiddetti Centri di accoglienza straordinaria (Cas), e una seconda fase nelle strutture Sprar del Servizio centrale per la protezione di richiedenti asilo e rifugiati, ossia il sistema ordinario di accoglienza decentralizzata. Laddove non sia disponibile un numero sufficiente di posti, i beneficiari vengono ospitati presso strutture Cas. Si è così creato un segmento parallelo, che comprende circa l'80% dei posti, con una forte disomogeneità degli standard di accoglienza.

Nell'ambito di tale sistema, l'accoglienza dei richiedenti asilo ha scatenato reazioni diverse da parte delle comunità locali, che vanno da proteste, a volte anche violente, a iniziative solidali per favorire l'inclusione dei nuovi arrivati. Le proteste hanno spesso come oggetto *il business dell'accoglienza*, ma gli elementi simbolici giocano un ruolo altrettanto cruciale, per un tema da anni fortemente politicizzato. Per comprendere perché un contesto risulti più o meno accogliente rispetto a un altro, è necessario guardare con attenzione alle culture politiche locali, alla struttura delle opportunità politiche, alla capacità di attivazione del tessuto civico e all'associazionismo.

A fronte di questo scenario, si avanzano alcune indicazioni per le politiche: a livello locale, una maggior *accountability* da parte dei Cas, maggiore attivazione degli enti locali, con la partecipazione attiva ai progetti, nell'ottica di apprendimento istituzionale e con un investimento in termini di collaborazione con il terzo settore, nella sensibilizzazione della comunità locale rispetto all'arrivo dei richiedenti asilo; sul piano della *governance* multi-livello: creazione di un effettivo sistema comune di protezione internazionale a livello europeo e velocizzazione della procedura d'asilo; effettivo monitoraggio da parte di ministero dell'Interno e prefetture per il rispetto degli standard di accoglienza, collaborazioni con gli enti locali al fine di evitare conflitti e sviluppo di un piano di integrazione per promuovere l'autonomia dei rifugiati, a partire dalla valorizzazione delle reti familiari/amicali.

Il terzo paragrafo tratta della *crisi dei rifugiati* – ennesima etichetta emergenziale a un fenomeno che è da tempo strutturale – che sta minando l'Unione europea. L'enfasi su utopiche (e populiste) politiche volte a frenare i flussi di coloro che sono costretti a partire a causa di guerre, instabilità, cambiamenti climatici o anche *solo* insostenibili condizioni di povertà, fa emergere l'incapacità a livello centrale di governare adeguatamente l'immigrazione. I canali di ingresso legale sono quasi inesistenti e i migranti devono ricorrere

allo statuto dell'asilo per affermare il proprio diritto alla mobilità. Nonostante le politiche a porte chiuse i migranti arrivano nelle aree urbane, dove ci si trova a fare i conti con una crescente diversità, spesso osteggiata, e a fronteggiare *domande di città* sempre più articolate. In Italia, la propensione e capacità di promuovere l'integrazione degli immigrati appaiono fortemente disomogenee sul territorio nazionale. Da trent'anni si sperimentano a livello locale eccellenti pratiche per promuovere inclusione e coesione sociale. Una fitta costellazione di presidi strategici (stabili e provvisori) che però fatica a trovare occasioni di programmazione condivisa per mettere a sistema risorse e valorizzare il capitale territoriale esistente. Recentemente, il Fondo europeo Asilo migrazione integrazione ha introdotto una linea di finanziamento dedicata al *capacity building* per promuovere programmazione e gestione integrate dei servizi rivolti ai cittadini di paesi terzi. Pur soffrendo i limiti del lavoro per progetti, tale strumento indica una direzione utile a contrastare la frammentazione delle risposte. Appare oggi necessario investire in interventi volti a consolidare reti di coordinamento tra gli operatori sociali, favorendo interazioni, intersectorialità e complementarità; adottare logiche d'azione territoriale che puntino a creare economie di scala; promuovere l'inclusione attiva dei migranti andando oltre le risposte meramente emergenziali e assistenziali.

Negli ultimi anni il concetto di rigenerazione urbana, in particolare nelle periferie, è stato associato a quello di innovazione sociale. La rigenerazione urbana, come *processo sociale e di comunità*, è uno strumento di lavoro nei quartieri dove la specializzazione etnica si sovrappone a marginalità economiche, inserimento di rifugiati, invecchiamento della popolazione, conflitti sociali.

La questione è come, in particolare in quartieri caratterizzati da diversi livelli di accesso alla cittadinanza, gli interventi di rigenerazione urbana siano capaci di non riprodurre processi partecipativi elitari, che escludono di fatto i *nuovi cittadini*, rafforzando le comunità chiuse e autoreferenziali. Pensiamo quindi che si possa parlare di innovazione nei processi di rigenerazione urbana se essa diventa strumento per modificare le opportunità per le popolazioni marginali (immigrati, rifugiati, nuove povertà). Una questione cruciale se teniamo conto della progressiva riduzione degli spazi del *welfare* tradizionale. Rigenerare un territorio, in particolare in quartieri ad alta differenziazione sociale, significa saper agire sui fattori contestuali che distribuiscono in maniera diseguale risorse e spazi: l'inserimento differenziato allo spazio abitativo, allo spazio pubblico e alla sfera pubblica, alle opportunità lavorative. Senza questo sforzo progettuale è difficile distribuire i benefici prodotti a comunità più ampie di chi ha attivato il progetto e, in particolare, verso gli abitanti di origine straniera o le popolazioni marginali. Uno dei rischi è ricondurre la rigenerazione urbana a interventi minimali e di iniziativa privata che non riescono di essere garanti accessibilità, inclusività e durata in particolare in quartieri dove sono presenti diversi accessi ai diritti di cittadinanza.

Negli ultimi due paragrafi sono raccontate alcune situazioni a scala urbana o di quartiere (Padova, Bologna, Ostia). Due aspetti sono importanti. Il primo è che se l'etichetta di migrante è attribuita al superamento di un confine nazionale, sono alla fine le città ad accogliere i loro corpi. Da Trieste ad Asti, dalla Val Camonica alla Locride, nei molti paesi protagonisti delle esperienze di accoglienza diffusa, spesso virtuose (da Satriano a Pettinengo,

da Desio a Roccagorga) è la frontiera urbana quella rilevante nel processo di integrazione (in termini di casa, lavoro, salute, educazione, gestione dei conflitti).

Abdelmalek Sayad ha definito l'esperienza della migrazione come segnata da una *doppia assenza*: i migranti sono due volte *fuori luogo*, non appartenendo né al luogo di origine né a quello di arrivo. Oggi gli itinerari dei migranti sono viceversa importanti per gli effetti della loro *doppia (o multipla) presenza*. Un approccio trans-locale consente di vedere il modo in cui migranti (co)producono parte dei luoghi in cui arrivano e riscrivono la storia dei luoghi che credevano di avere abbandonato.

Emergono almeno cinque possibili indirizzi di *policy* per un'Agenda urbana plurale e inclusiva:

1. riconoscere le migrazioni come *area di rischio* dell'Italia urbana, sulla quale avviare un'azione pubblica a lungo termine, coordinata con terzo settore, soggetti privati e livelli istituzionali, su canali di finanziamento ordinario, straordinario, a progetto;
2. declinare le politiche urbane come politiche per l'immigrazione (di natura indiretta) con un'attenzione esplicita alla città e con l'obiettivo di misurarsi con le molte forme di *mobilities* contemporanee e con il cambiamento dei processi di urbanizzazione;
3. individuare nella rigenerazione urbana il dominio di politiche urbane ordinarie, per governare gli effetti spaziali e sociali delle migrazioni, favorendo l'emersione di risposte innovative su questioni riguardanti la socialità e l'inserimento degli immigrati, le modalità o le strutture di mediazione tra immigrati e istituzioni, la qualità dello spazio pubblico, i sistemi del *welfare*, le soluzioni abitative collaborative, gli esperimenti di impresa sociale;
4. coordinare gli indirizzi delle politiche nazionali, con il disegno di azioni *place-based* in grado di valorizzare la specificità dei luoghi e la loro propensione all'accoglienza degli immigrati;
5. investire in nuove competenze per il disegno di politiche urbane per la città in movimento e rendere continuo e programmabile l'incontro tra politiche in cerca di città e città in cerca di politiche.

Capitolo XI

INNOVAZIONE SOCIALE: POTENZIALI, RISCHI E LIMITI

L'innovazione sociale è diventata un elemento pervasivo nel dibattito della comunità scientifica, nella elaborazione e definizione delle politiche, nelle istituzioni pubbliche in generale, tra le organizzazioni del terzo settore e le imprese private. In particolare è diventata una componente ineludibile nelle politiche urbane, essendo la città il luogo dove precipitano e diventano più evidenti gli effetti dei processi di esclusione sociale e, in risposta a questi, dove si affollano le domande di inclusione e integrazione.

Diversi ordini di ragioni spiegano l'emergere dell'innovazione sociale come discorso e come pratiche. In estrema sintesi possiamo affermare che un primo ordine riguarda la trasformazione dei sistemi economici e del lavoro, in particolare i processi di flessibilizzazione del mercato del lavoro che hanno determinato instabilità e precarietà e quindi un abbassamento dei salari e un aumento dei lavoratori in stato di povertà, oltre a livelli elevati e stabili di disoccupazione (si veda in proposito il capitolo IX).

Un secondo ordine di ragioni risiede nella ristrutturazione e riduzione dell'intervento dello Stato e nella privatizzazione dei servizi pubblici che porta con sé ulteriori dinamiche di esclusione e di deprivazione. Al processo di globalizzazione economica lo Stato tende a rispondere in più larga misura con investimenti per migliorare la competitività di città e territori piuttosto che il benessere dei cittadini. Un terzo ordine di ragioni deriva da due fattori demografici: l'invecchiamento della popolazione e l'immigrazione. Dal primo scaturiscono bisogni crescenti di assistenza sanitaria e sociale, dal secondo derivano domande differenziate per l'integrazione, come viene mostrato nel capitolo X.

A questi andamenti di medio periodo si sono sovrapposti gli effetti della recente crisi economica e le misure di austerità per la gestione del debito pubblico, che hanno ulteriormente alimentato la crescita e la differenziazione dei bisogni sociali e al contempo hanno ridotto le risorse per farvi fronte, con manifestazioni particolarmente visibili nelle città. A fronte di mancate o inadeguate risposte a questi bisogni, è nelle città che si assiste alla elaborazione di un ampio ventaglio di risposte innovative. Infatti, le città hanno fatto fronte a questi bisogni sociali insoddisfatti mobilitando energie nuove e forme organizzative e associative dal basso che hanno rinnovato le politiche per la rigenerazione urbana con connotati di apertura alla partecipazione democratica, di inclusione dei soggetti e dei gruppi sociali marginali, di sostenibilità sociale e ambientale. Di fronte alla retorica della città

intelligente o della città creativa, queste iniziative hanno riportato l'attenzione sulla necessità di affrontare soprattutto i problemi di povertà, marginalizzazione e disaffiliazione.

All'emergere delle pratiche di innovazione sociale ha fatto riscontro l'attenzione delle istituzioni europee che hanno dato un contributo decisivo alla elaborazione e alla diffusione del concetto di innovazione sociale nella comunità scientifica e nel dibattito politico, assumendo una definizione ampia che si potesse adattare a vari campi di *policy*. Le politiche sociali e le politiche per l'occupazione sono state i due principali campi di *policy* in cui l'innovazione sociale è entrata come modalità di intervento di grande rilevanza nel quadro della promozione della coesione e dell'inclusione sociale. In misura minore hanno contribuito le direzioni della Commissione europea che si occupano delle politiche per l'agricoltura e per lo sviluppo regionale e delle aree urbane. In tutti i settori la Commissione europea si è fatta sostenitrice dell'imprenditorialità sociale come modalità di produzione di beni e servizi con un ruolo sostanziale nell'economia locale. È a partire dall'iniziativa *Social innovation Europe* che questo quadro interpretativo si diffonde nei principali documenti di programmazione europea che si occupano di promuovere una crescita *smart*, sostenibile e inclusiva; questi obiettivi vengono poi ribaditi in modo ambizioso in *Europa 2020* e nei quadri di riferimento per la politica sociale a questo documento correlate. L'innovazione sociale viene qui assunta come soluzione per raccordare sviluppo economico, competitività delle città e dei territori e inclusione sociale, in visioni e retoriche non prive di ambiguità e contraddizioni.

In ogni modo il sostegno della Commissione europea all'innovazione sociale ha favorito la sua sperimentazione e diffusione. Gli interventi che hanno trovato legittimità sotto la sua bandiera fanno riscontrare un allargamento della partecipazione alla sfera pubblica, una diversificazione e un arricchimento delle risposte ai bisogni sociali e, più in generale, la legittimazione di modelli di sviluppo più ricchi e articolati.

Accanto alle potenzialità, però, l'innovazione sociale presenta rischi e limiti non di poco conto; essa si declina all'interno di visioni che tendono a mettere in secondo piano il tema dei diritti e chiedono invece una attivazione dei soggetti, oscurando le discriminazioni che questo assunto necessariamente comporta. Sono inoltre visioni connotate da un deciso pragmatismo che ritiene di poter fare a meno di quadri coerenti e unitari di politiche, nonché del dibattito pubblico sulle scelte. In questo capitolo la sezione redatta da Laino propone riflessioni sui discorsi e sulle narrazioni che l'orientamento all'innovazione contribuisce a legittimare e consolidare. Alla disattenzione nei riguardi dello Stato come garante dei diritti si contrappone l'emergere della società civile e dell'autoimprenditorialità come ambiti delegati a trovare le risposte alla domanda di inclusione, entro contesti di politiche urbane che vedono diversi stili di *policy* da parte degli enti locali in risposta a crescenti e sempre più gravi difficoltà. Sono discorsi che rimandano in ultima analisi al limite della selettività dell'innovazione sociale, laddove i bisogni dei gruppi sociali emarginati vengono cancellati dall'orizzonte dell'azione politica.

La dipendenza dal contesto locale e dalle sue risorse può costituire un limite forte delle pratiche di innovazione sociale in relazione al perseguimento di una distribuzione equa nello spazio nell'attivare le energie e produrre opportunità, sia tra città e territori diversi, che all'interno della stessa città. In particolare, la sezione elaborata da Renzoni e Savoldi discute dell'importanza del patrimonio di luoghi e attrezzature che si è depositato grazie allo

strumento degli standard urbanistici, rilevando come si tratti di un capitale che costituisce una formidabile armatura presente in ogni città e diffusa sul territorio nazionale e che si presenta oggi come risorsa fondamentale per i processi di mobilitazione locale e di costruzione di iniziative sociali e culturali. Si tratta di un capitale che, quando è mobilitato per iniziative e progetti, avrebbe bisogno che fossero verificati alcuni requisiti di equilibrio e giustizia sociale in relazione alla organizzazione spaziale della città. Quando questa verifica manca o laddove è carente aumentano i rischi da un lato di concentrazione delle azioni virtuose in aree già privilegiate e, dall'altro, di assenza o non disponibilità nelle aree più problematiche. Al di là di questo problema e più in generale, il saggio propone un ripensamento complessivo che adegui il patrimonio materiale e immateriale ereditato dagli standard urbanistici alle nuove domande sociali.

Nell'ultima sezione presente nel capitolo si dà rilievo al ruolo che la cultura può rivestire in una azione costante di produzione di valori e di beni comuni. In questo quadro concettuale l'innovazione sociale è vista come la modalità primaria con cui creare urbanità, cioè sottrarre la città alle logiche di mercato per favorire invece la condivisione di idee, progetti e conoscenza. Alle iniziative innovative nel campo della cultura è affidato il compito di una mobilitazione che coniughi la sfera culturale e quella creativa trasformando aspirazioni personali in progetti collettivi e inclusivi, facendo leva su competenze e talenti dei cittadini. Si tratta di un progetto politico che trascende le retoriche della città creativa o della conoscenza con il loro legame forte con la produzione per il mercato, per muoversi prioritariamente nel quadro della cittadinanza, delle identità e del riconoscimento.

Capitolo XII

GOVERNARE L'ABITARE INFORMALE.

CONSIDERAZIONI A PARTIRE DAI CASI DI MILANO E DI ROMA

Il fenomeno dell'abitare informale è stato per lo più identificato nell'auto-costruzione abusiva di immobili riconosciuta dalla letteratura quale tratto peculiare dell'urbanismo italiano. Meno trattato è il fenomeno delle occupazioni di alloggi e stabili a scopo abitativo, malgrado sembri svolgere una funzione altrettanto consolidata entro il sistema.

I fattori che alimentano il fenomeno risiedono nell'assetto del sistema abitativo – caratterizzato da preponderanza della proprietà, offerta di affitto compressa e poco accessibile e residualità dell'edilizia pubblica – ma anche nella crescente vulnerabilità: invecchiamento della popolazione e incremento di nuclei mono-componente; liberalizzazione del mercato del lavoro (con implicazioni rilevanti per i giovani); rilevanza acquisita dal fenomeno migratorio.

L'esito combinato di questi fattori ha indebolito già le limitate condizioni di *affordability* del mercato dell'affitto: un meccanismo illustrato dall'incremento degli sfratti per morosità incolpevole a partire dal 2008. Il cortocircuito tra dinamiche di espulsione dal comparto abitativo e indebolimento della capacità di *assorbimento* dell'edilizia pubblica così connota il quadro entro cui il fenomeno dell'abitare informale si è riprodotto con rinnovato vigore, specie nelle grandi città.

Il contributo considera forme di occupazione di singoli alloggi (più spesso pubblici) e interi stabili, in cui i movimenti per il diritto all'abitare possono essere variamente coinvolti e non figurano sempre come promotori. L'occupazione di stabili è il cuore del repertorio di questi movimenti; nel caso di singoli alloggi, invece, la loro azione si limita per lo più a fornire consulenza legale e supportare forme di resistenza a sfratti e sgomberi, al fine di negoziare soluzioni tutelanti.

Dimensioni e storicità dell'abitare informale paiono qualificare il fenomeno come una componente strutturale del sistema abitativo. L'abitare informale non è sottratto alla regolazione pubblica: le sue manifestazioni sono andate associandosi a una stratificazione di misure formali e specifici assetti di *governance*. L'abitare informale funge così da *cuscinetto* per la quota di popolazione espulsa dal comparto abitativo.

L'azione pubblica in questo campo è però per lo più affidata a misure emergenziali. Questo stile di governo a Roma ha trovato declinazione nella gestione della cosiddetta *emergenza abitativa*, secondo modalità extra-ordinarie di intervento, spesso negoziate da

istituzioni di governo e movimenti, ma implementate senza valutare i costi e assorbire risolutivamente l'emergenza.

Sia a Roma che a Milano, si è fatta strada una modalità di trattamento della questione come emergenza di ordine pubblico, che si accompagna alla pericolosa contrazione degli spazi di negoziazione. L'alternativa non è la legittimazione incondizionata, ma una inclusione abitativa della *città informale* che tenga conto delle spinte generative associate alle reti di attori territoriali attive su questo fronte.

Parte terza.

RIDURRE LA DISTANZA TRA POLITICHE E
CITTÀ

Capitolo XIII

MATERIALI PER UNA NUOVA STAGIONE DI POLITICHE URBANE

Negli ultimi anni, nel mondo e in Europa, si è tornati a porre attenzione ai temi urbani con accenti di decisa innovazione: lo testimoniano l'*Agenda per lo sviluppo sostenibile 2030* delle Nazioni Unite, la *Nuova Agenda urbana* esito di Habitat III e in particolare il *Patto di Amsterdam* (l'Agenda urbana europea). In Italia, il risveglio di interesse per la città da parte delle politiche nazionali – *Bando per la riqualificazione sociale e culturale delle aree urbane degradate* (ottobre 2015) e *Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie* (maggio 2016) – non ha espresso un approccio altrettanto sperimentale. Tra i dispositivi messi in campo, i Patti siglati dal governo con città e regioni manifestano un potenziale elemento di interesse nella volontà di costruire una Agenda urbana *insieme alle città*. Più ricco appare il quadro al livello di regioni e città, dove si trovano iniziative (l'Asse VI del Por Fesr dell'Emilia Romagna, piuttosto che il Pon Metro di Torino e Bologna) che provano a coniugare rigenerazione delle periferie, sviluppo locale e inclusione sociale, secondo una prospettiva abilitante nei confronti degli attori e delle pratiche di *city making*.

Suggestiva per la costruzione dell'Agenda urbana, è la Strategia nazionale per le aree interne, che sceglie di rivolgersi agli innovatori, a coloro che nelle aree interne hanno deciso di rimanere o di tornare per lo sviluppo di propri progetti imprenditoriali e di vita, e che, in dialogo con loro, costruisce strategie d'area pertinenti rispetto ai problemi e alle possibilità di sviluppo dei territori. Nella valorizzazione dell'intelligenza sociale, nel riconoscimento di sperimentazioni promettenti, nel disegno di soluzioni basato su un *problem setting* approfondito, nello sviluppo di partenariati con gli attori rilevanti, ci sembra di cogliere delle indicazioni di metodo utili per l'Agenda urbana.

Due direzioni di lavoro, poste su piani diversi, paiono dunque promettenti: da un lato, il ritorno a forme di pianificazione e di programmazione centrali, che alimenti patti locali ed interventi mirati sulle diverse aree urbane del Paese ed inverta la tendenza alla costante riduzione dell'azione pubblica nel campo del *welfare*, espressa da tagli alla spesa e responsabilità crescenti in capo ad enti locali privi di risorse; dall'altro, politiche abilitanti nei confronti delle iniziative locali e dei soggetti capaci di produrre innovazioni, che contribuiscano ad affrontare in modo adeguato, entro una cornice nazionale, le diverse traiettorie di sviluppo che le realtà urbane richiedono, evitando il pericolo che la propensione

all'attivazione della società si accompagni a un disimpegno verso le popolazioni marginali, rafforzi le disuguaglianze e aggravi le fratture del tessuto sociale.

In analogia con quella europea, l'Agenda urbana italiana – ispirata agli SDGs dell'Agenda 2030 dell'Onu – dovrebbe muovere da tre principi:

- migliore conoscenza dei fenomeni urbani e dei risultati ottenuti dai precedenti cicli di intervento sulle città;
- migliore regolazione, riducendo l'estrema frammentarietà e dispersione dei soggetti che, al livello centrale, assumono decisioni sulle politiche urbane rendendo operativo il coordinamento interministeriale, abilitando gli attori emergenti e assumendo l'approccio integrato;
- migliore finanziamento, con la proposta di una quota di risorse per le città e le loro periferie, da appostare direttamente nella legge di stabilità e con l'innovazione delle forme di finanziamento, ad esempio affiancando al *grant* altri schemi finanziari (come i fondi di rotazione).

In termini sostantivi, segnaliamo alcuni punti di attenzione, tratti dalle riflessioni sviluppate dai contributi ospitati nel Rapporto, rispetto a questioni di *policy* che paiono particolarmente rilevanti per il futuro delle città italiane:

- *Inclusione dei migranti e dei rifugiati*: sosteniamo che un primo punto della Agenda nazionale delle politiche urbane debba riguardare un progetto strategico per l'immigrazione, un'azione pubblica organica, a lungo termine, coordinata con terzo settore, i soggetti privati e i diversi livelli istituzionali dal locale fino alle organizzazioni internazionali.
- *Qualità dell'aria*: l'Agenda urbana dovrà essere in grado di spingere al coordinamento tra aree metropolitane e regioni per affrontare il problema della qualità dell'aria a livello adeguato.
- *Economia circolare*: tra le altre questioni sollevata da un tema così ampio, ci pare importante facilitare la conversione, a fini di produzione di valore sociale, degli immobili pubblici. È ormai evidente infatti che la limitatezza di risorse da parte della pubblica amministrazione e la impraticabilità (oltre che la non auspicabilità) della loro cessione a investitori privati rendono la decisione di concedere l'uso di *asset* pubblici ad associazioni e gruppi della società civile una scelta pressoché obbligata.
- *Resilienza* (adattamento climatico e uso sostenibile della risorsa suolo): l'Agenda urbana potrebbe utilmente dare un contributo alla sperimentazione di progetti integrati, che nelle città e nei territori mettano in campo soluzioni multidimensionali alle questioni in agenda. Ad esempio, sarebbe auspicabile la diffusione di interventi di drenaggio urbano e di rinaturalizzazione dei corsi d'acqua, che riducono il rischio idraulico ricostituendo la risorsa suolo.
- *Povertà urbana*: l'Agenda urbana europea affronta il tema della povertà urbana ricordando l'obiettivo della riduzione dei livelli di povertà, già contenuta nell'Agenda 2020, e raccomandando lo sviluppo di progetti integrati e *place-based*. A queste raccomandazioni occorre che s'ispiri un ripensamento complessivo delle politiche in materia. Se il carattere territorializzato del problema è stato preso in conto dalle politiche sulle periferie, è tuttavia mancata una prospettiva di integrazione con le politiche di

welfare. Di particolare rilevanza, appare la proposta dell'Agenda europea di inserire, nella prossima programmazione 2021-27, un Obiettivo tematico su *urban poverty and deprived neighbourhoods*, prevedendo finanziamenti dedicati e formalizzando un nuovo strumento integrato definito *Local Pact*, orientato su aree-bersaglio.

- *Housing*: l'Agenda urbana nazionale potrebbe favorire la costruzione di un Piano casa che non sia tanto un piano per la costruzione di alloggi, ma che consenta di costruire risposte appropriate alla varietà della domanda in una ottica di casa come servizio piuttosto che come bene di scambio.
- *Lavoro e competenze nell'economia locale*: il lavoro è lo strumento principale della inclusione delle categorie sociali che vivono in condizioni di vita precarie nella condizione urbana. Appare opportuno che le politiche per i quartieri difficili pongano l'inclusione lavorativa e il rafforzamento delle competenze come la sfida principale nella lotta all'esclusione sociale.
- *Cultura*: superando l'idea della cultura come *patrimonio* o *giacimento* da valorizzare, l'Agenda urbana dovrebbe leggere il patrimonio culturale come risorsa estesa ai valori dell'immateriale e del vissuto delle comunità locali; in questo senso, potrebbe diffondere sperimentazioni che interpretino le pratiche sociali come pratiche di produzione culturale e veicolo per la promozione dell'*agency* della comunità locali.

In termini di strumenti dell'Agenda urbana, la proposta è che questa si attui attraverso *patti* tra amministrazione centrale e autorità urbane seguendo l'esempio dei *City deals* britannici e dell'*Agenda stad* olandese. Riteniamo infatti opportuno superare il bando come unico *delivery mechanism* delle iniziative sulla città da parte delle amministrazioni centrali. In considerazione soprattutto dei modi prevalenti con cui è stato declinato nel nostro Paese (tra cui, la preferenza accordata al criterio della cantierabilità dei progetti), questo strumento appare limitato e persino fuorviante rispetto ad obiettivi di crescita delle capacità da parte delle amministrazioni locali. Nel disegno e nella implementazione del patto, saranno intercettati gli attori rilevanti rispetto al conseguimento degli obiettivi, al trattamento dei problemi e alla messa in campo delle azioni. Sul piano dei contenuti, preminente deve essere una argomentata visione al futuro, una rappresentazione strategica che inquadri le proposte del patto, sostenuta da una descrizione pertinente delle criticità da affrontare e costruita su evidenze. È bene che le soluzioni proposte siano solidamente argomentate e rese operative da un *set* credibile e misurabile di risultati attesi. Sul piano del metodo, il patto andrà costruito attraverso un percorso di confronto, sviluppando processi di co-progettazione che favoriscano apprendimento reciproco tra gli attori.

L'Agenda nazionale dovrà privilegiare largamente, rispetto agli investimenti in opere, la realizzazione di servizi, la sperimentazione di azioni immateriali, la diffusione di sostenibili modelli gestionali, il sostegno a progetti di inclusione sociale, di produzione culturale, di nuovo *welfare*, di mobilità sostenibile, di servizi innovativi all'abitare e – come azioni di sistema – *networking* e apprendimento reciproco.

GLI AUTORI E I COLLABORATORI

SANDRA ANNUNZIATA è dottore di ricerca di Politiche territoriali e professore a contratto di Urbanistica presso il dipartimento di Architettura dell'Università di Roma Tre e di *European Cities* presso la sede romana della Cornell University. È stata *Marie Curie Fellow* presso il dipartimento di Geografia dell'Università di Leicester. Ha recentemente pubblicato, con C. Rivas, *Resistance to gentrification and displacement* nell' *Handbook of gentrification studies* a cura di L. Lees e M. Philips (Edward Elgar Publishing, in corso di stampa); con L. Lees e C. Rivas, *Resisting global gentrifications: (re)asserting the value of survivability* in *Annals of american association of geographers* (in corso di stampa).

ALESSANDRO BALDUCCI è professore ordinario di Pianificazione e politiche urbane presso il dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano. È presidente di Urban@it. È stato assessore all'Urbanistica del comune di Milano, prorettore vicario del Politecnico di Milano e fa parte del gruppo di esperti di Casa Italia. Ha coordinato il progetto nazionale Prin sullo sviluppo delle regioni urbane italiane. Ha curato, con L. Albrechts e J. Hillier, *Situated practices of strategic planning* (Routledge, 2017) e, con V. Fedeli e F. Curci, *Post metropolitan territories* (Routledge, 2017) e *Oltre la metropoli* (Guerini, 2017).

EMANUELE BELOTTI è dottorando presso il Programma internazionale in *Urban Studies* del Gran Sasso Science Institute e collabora con *Sui Generis* – Laboratorio di sociologia dell'azione pubblica dell'Università di Milano Bicocca. Si è occupato di riorganizzazione delle politiche abitative nel contesto lombardo (Donzelli, 2016; Cities, 2017). Al momento, i suoi interessi di ricerca sono rivolti alla finanziarizzazione dell'abitare e abitare informale nel contesto italiano.

SERGIO BISCIGLIA è ricercatore di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il dipartimento di Scienze dell'ingegneria civile e dell'architettura del Politecnico di Bari, dove insegna Sociologia urbana nel corso di laurea in Architettura. Nell'ambito degli *Urban studies* e degli *Environment - behaviour studies* si occupa prevalentemente degli aspetti socio-culturali che riguardano il territorio, ed in particolare del tema della rappresentazione, dell'immagine e dell'immaginario urbano, anche nella prospettiva dello sviluppo locale e del *marketing* territoriale.

ANDREA BOERI è professore ordinario di Tecnologia dell'architettura presso il dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna, direttore del dipartimento e membro del Senato accademico dal 2015. Si occupa di innovazione in architettura, qualità degli edifici e dei sistemi urbani, modelli sostenibili e resilienti dell'ambiente costruito. È coordinatore per l'Università del progetto *Rigenerazione della città: edifici e reti intelligenti (Rigers)* del Pon 2012 *Smart Cities* e componente del gruppo del progetto *Regeneration and optimization of cultural heritage in creative and knowledge cities (Rock)* di Horizon 2020. È autore di numerose pubblicazioni di carattere nazionale e internazionale.

VANDO BORGHI è professore ordinario presso il dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna. Svolge le sue ricerche su terreni empirici differenti, riconducibili ad un interesse di fondo per le *basi sociali della democrazia*. Recentemente ha curato, con S. Routh, *Workers and the global informal economy. Interdisciplinary perspectives* (Routledge, 2016) e ha pubblicato, con L. Dorigatti e L. Greco, *Il lavoro e le catene globali del valore*.

ANDREA BORSARI è professore associato di Estetica presso il dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. È vicedirettore di *Iride. Rivista di filosofia e discussione pubblica* (Il Mulino) e dirige la collana *La vita e le forme* di Bononia University Press. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Mondo, cose, immagini. Sulle forme della conoscenza sensibile* (Bup, in corso di stampa); *How to do things with culture(s)? International perspectives on theory and practices of cultural studies* (a cura di, con altri, in *Azimuth. International journal of philosophy*, n. 8, 2016); *Pensare attraverso cose e immagini: Siegfried Kracauer* (a cura di, con altri, Bologna, Il Mulino, *Iride*, n. 79, 2016).

PAOLA BRIATA è ricercatrice in Tecnica e pianificazione urbanistica presso il dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano. Dal 2012 al 2014 è stata *Marie Curie research fellow* alla Bartlett school of planning dell'University College London. Tra le sue pubblicazioni: con M. Bricocoli e C. Tedesco, *Città in periferia. Politiche urbane e progetti locali in Francia, Gran Bretagna e Italia* (Carocci, 2009) e *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea* (Franco Angeli, 2014).

MASSIMO BRICOCOLI è professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica presso il dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano. Si occupa di azione pubblica e governo del territorio, con particolare riferimento a processi di rigenerazione urbana, *welfare* locale e politiche della casa in una prospettiva internazionale comparata.

CLAUDIO CALVARESI, è dottore di ricerca in Urbanistica, docente a contratto di Urban conflict analysis presso il Politecnico di Milano e *senior consultant* presso Avanzi sostenibilità per azioni s.r.l. È consulente della Commissione di inchiesta della Camera dei Deputati sulla condizione delle periferie. Svolge attività di ricerca, valutazione e accompagnamento di politiche di rigenerazione urbana e innovazione sociale. Ha scritto saggi e articoli sui temi dello sviluppo locale nelle periferie urbane e nelle aree interne.

DAVIDE CASELLI è ricercatore e operatore sociale. Dottore di ricerca in Sociologia, i suoi interessi scientifici si concentrano sul *welfare*, i sistemi di *expertise* e i processi di finanziarizzazione dell'economia e della società. Collabora con le Università di Torino e di Milano ed è membro del Laboratorio *Sui Generis* – Laboratorio di sociologia dell'azione pubblica dell'Università di Milano Bicocca. Ha recentemente pubblicato: *Between the invisible hand and the invisible heart. Italian welfare restructuring and the quest for a new neoliberal hegemony* (*Partecipazione e Conflitto*, n. 2, 2016) e *Tradurre, occultare, contestare. Problemi dell'expertise nelle politiche sociali contemporanee* (*Autonomie locali e servizi sociali*, n. 3, 2016).

FLORIANA CERNIGLIA è professore associato di Economia politica presso la facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È autrice di numerose pubblicazioni nazionali e internazionali sui temi della finanza pubblica e del federalismo fiscale. È *Associate Editor (coordinator)* della Rivista *Economia politica, journal of analytical and institutional economics*, Springer. È componente del comitato di consulenza scientifica del mensile *Aggiornamenti sociali*, del comitato scientifico della Fondazione Edison e del comitato direttivo del Centro di ricerche in analisi economica e sviluppo economico internazionale (Cranec) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

FRANCESCA COGNETTI è professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Politecnico di Milano. Conduce attività di ricerca su casa, abitare, sviluppo delle periferie, università, produzione di conoscenza, democrazia, partecipazione sociale e pratiche informali di produzione della città. Ha recentemente pubblicato: con L. Padovani, *New meanings for public housing through the co-production of knowledge. Policies for every day life in marginal neighbourhoods*, in E. Bargelli, T. Heitkamp (ed.), *New developments in southern european housing* (Pisa University Press, 2017; con A. Delera *For rent. Politiche e progetti per la casa accessibile a Milano* (a cura di, Mimesis Edizioni, 2017).

PIERLUIGI COPPOLA è professore associato di Trasporti presso il dipartimento di Ingegneria dell'impresa dell'Università di Roma Tor Vergata e docente del corso sui modelli avanzati di simulazione delle reti di trasporto presso il Massachusetts institute of technology (Mit). Svolge attività di ricerca nel campo della teoria dei sistemi di trasporto. È stato responsabile scientifico di Progetti di rilevante interesse nazionale (Prin) ed ha collaborato a ricerche finanziate dalla Commissione europea in Olanda e in Spagna. È *chair* del *board* dell'Association for european transport (Aet) ed esperto di Alta consulenza presso la Struttura tecnica di missione del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti.

DANIELA DE LEO è ricercatrice in Pianificazione e progettazione urbanistica presso l'Università La Sapienza di Roma, dove svolge la propria attività insegnando presso la facoltà di Architettura. Ha recentemente pubblicato: *Mafie e urbanistica* (Franco Angeli, 2016) e *L'urbanistica dei Prof(ass)essori* (Franco Angeli, 2017), oltre a numerosi saggi e articoli su collettanei e riviste nazionali e internazionali. Fa parte della redazione della rivista *Crios - Critica degli ordinamenti spaziali*, del consiglio direttivo di Urban@it e di quello della Società italiana degli urbanisti (Siu).

OTA DE LEONARDIS è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali presso l'Università di Milano Bicocca, dove è componente del dottorato Urbeur – Studi urbani e coordinatrice di *Sui Generis* - Laboratorio di sociologia dell'azione pubblica. Si occupa di mutamenti normativi, di *governance* e di politiche pubbliche, con riguardo in particolare ai sistemi locali di *welfare*. È presidente dell'*Advisory board* dell'Institute for advanced studies di Nantes e componente del Comitato scientifico di Urban@it.

STEFANO DI VITA è dottore di ricerca in Pianificazione urbana, territoriale e ambientale presso il Politecnico di Milano, dove è assegnista di ricerca e docente a contratto in Pianificazione e progettazione urbanistica presso il dipartimento di Architettura e studi urbani. Si occupa da tempo delle trasformazioni urbane legate ai grandi eventi ed è autore di diversi saggi sul tema, sul quale le sue ultime pubblicazioni sono: con I. Susi Botto. *Oltre l'Expo 2015. Tra dimensione ordinaria e straordinaria delle politiche urbane* (Carocci, 2016) e, con C. Morandi, *Mega-events and legacies in post-metropolitan spaces. Expos and urban agendas* (Palgrave MacMillan, 2017).

VALERIA FEDELI è professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica presso il dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano, dove insegna Analisi della città e del territorio, European urban policies ed è responsabile del corso Jean Monnet di Eu regional and urban policy. È vice coordinatrice del dottorato in Urban planning, design and policy del Politecnico di Milano, presidente dell'European urban research association (Eura) e componente del *Planning & governing the metropolis» international academic working group* dell'Academy for spatial research and planning (Arl - Leibniz forum for spatial sciences). È componente del comitato scientifico di Urban@it.

VITTORIO FERRI è dottore di ricerca in Politiche pubbliche del territorio e insegna Programmazione economica presso il dipartimento di Economia, metodi quantitativi e strategia d'impresa dell'Università di Milano-Bicocca e Economia urbana nel dipartimento di Ingegneria civile e architettura dell'Università di Pavia. Si occupa prevalentemente di tassazione degli immobili, finanza territoriale e governo del territorio. Su questi temi ha pubblicato numerosi articoli e saggi e il volume *Governare le Città metropolitane* (Carocci, 2008). Ha svolto attività di consulenza per associazioni, enti pubblici e istituti di ricerca.

LAURA FREGOLENT è professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica presso il dipartimento di Progettazione e pianificazione in ambienti complessi dell'Università Iuav di Venezia e componente del collegio della scuola di dottorato in Architettura, città e design. È codirettrice della rivista *Archivio di studi urbani e regionali* e presidente della sezione regionale Inu del Veneto. Ha recentemente pubblicato, con L. Vettoreto, *Genesis of a fluid metropolitan space. urban metamorphoses in Venice and Veneto*, in A. Balducci, V. Fedeli e F. Curci, *Post-metropolitan territories and urban space* (Routledge, 2017).

JACOPO GASPARI è professore associato di Tecnologia dell'architettura presso il dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. È coordinatore della Climate Kic PhD Summer School sul tema Urban transition e componente del gruppo del progetto *Regeneration and optimization of cultural heritage in creative and knowledge cities (Rock)* di Horizon 2020. Ha recentemente pubblicato: con D. Dornie, *Material imagination* (Routledge, 2016); con A. Boeri, E. Antonini e D. Longo, *Energy design strategies for retrofitting. Methodology, technologies and applications* (WITpress, 2015).

FRANCESCA GELLI è ricercatrice in Scienza politica presso l'Università Iuav di Venezia, dove insegna Governo locale e pubblica amministrazione ed è titolare della *Jean Monnet Chair* in European union policies. Coordina il programma di dottorato in Pianificazione e politiche pubbliche del territorio ed è direttrice del corso di perfezionamento in Azione locale partecipata e dibattito pubblico. Da gennaio 2017 è co-chair dell'Autorità per la promozione e la garanzia della partecipazione della regione Toscana. È componente del comitato scientifico di Urban@it.

VALENTINA GIANFRATE è dottore di ricerca in Tecnologia dell'architettura e design e docente a contratto di Progettazione tecnologica integrata per il corso di laurea magistrale in Advanced design dell'Università di Bologna. È titolare di un assegno per la ricerca *Accelerating urban transition: strategies and models for regenerating city centers*. È componente del gruppo del progetto *Regeneration and optimization of cultural heritage in creative and knowledge cities (Rock)* di Horizon 2020. È coinvolta in iniziative internazionali sul cambiamento climatico partecipando a numerosi eventi collegati alla piattaforma europea Climate KIC Education.

FRANCESCA GIANGRANDE è dottore di ricerca in Tecnica urbanistica presso il dipartimento di Ingegneria civile, edile e ambientale all'Università La Sapienza di Roma. Svolge attività di ricerca sulle articolazioni plurali in cui si sviluppa il rapporto migrazione-territorio attraverso l'applicazione di paradigmi translocali. È collaboratrice presso l'Istituto internazionale di ricerca Ierek - International experts for research enrichment and knowledge exchange. È membro dell'associazione *Architecture sans frontières Uk*. Ha recentemente pubblicato: con L. De Bonis, *Identity in transformation in rural Egyptian villages* (Taylor & Francis, 2017).

BARBARA GIULLARI è ricercatrice di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il dipartimento di Sociologia e diritto dell'economia dell'Università di Bologna, dove insegna Programmazione dei servizi sociali sul territorio e Politiche del lavoro. Svolge attività di ricerca sulle trasformazioni del lavoro, con specifico interesse per lo studio del rapporto tra conoscenza e lavoro, sulle politiche pubbliche in campo socio-economico e i processi di riconfigurazione del *welfare* locale. Ha recentemente pubblicato: *La conoscenza nella programmazione sociale. L'esperienza dell'Osservatorio sul bisogno dell'area metropolitana bolognese* (Politiche sociali, 2016).

GIOVANNI LAINO è professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica presso il dipartimento di Architettura dell'Università Federico II di Napoli, dove ha coordinato il dottorato in Urbanistica e pianificazione territoriale dal 2004 al 2007. Dal 2011 partecipa al dottorato in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio dell'Università Iuav di Venezia. È co-fondatore dell'associazione Quartieri Spagnoli di Napoli. È autore di *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale* (Franco Angeli, 2012). È vicepresidente di Urban@it con delega per i rapporti con le città del sud e l'Agenzia per la coesione territoriale.

GIOVANNI LEONI è professore ordinario di Storia dell'architettura presso l'Università di Bologna dove coordina il dottorato in Architettura e culture del progetto. È membro del Comitato scientifico dell'Urban Center di Bologna e dell'Urban Center di Parma. È membro dell'Advisory Board del Piano strategico metropolitano di Bologna. Coordina per l'Università di Bologna il progetto *Regeneration and optimisation of cultural heritage in creative and knowledge cities (Rock)* di Horizon 2020.

DANIELA LEPORE è professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica presso il dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, dove insegna Descrizione dei contesti territoriali e *Governance* dei processi di piano e coordina il corso di laurea triennale Urbanistica, paesaggio, territorio e ambiente (Upta). Fa parte della redazione della rivista *Crios – Critica degli ordinamenti spaziali*. Si occupa di politiche urbane, di metodologie di lettura della città e dei rapporti fra sapere comune ed esperto.

DANILA LONGO è professore associato di Tecnologia dell'architettura presso il dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. Responsabile delle relazioni internazionali dal 2012, dal 2016 fa parte del Gta *Energy* dell'Università e del Committee energy efficient buildings della European construction technology platform (Ectp). È componente il gruppo del progetto *Regeneration and optimization of cultural heritage in creative and knowledge cities (Rock)* di Horizon 2020. Ha recentemente pubblicato: con A. Boeri, E. Antonini e J. Gaspari, *Energy design strategies for retrofitting. Methodology, technologies and applications* (WITpress, 2015) e, con V. Gianfrate, *Urban micro-design. Tecnologie integrate, adattabilità e qualità degli spazi pubblici* (Franco Angeli, 2017).

GIOVANNA MARCONI è dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio, tecnologa della ricerca presso l'Università Iuav di Venezia e coordinatrice della Cattedra Unesco Social and Spatial Inclusion of International Migrants - Urban Policies and Practices. I suoi interessi di ricerca riguardano città e diversità, migrazioni sud-sud, migrazioni di transito, inclusione urbana degli immigrati internazionali, *governance* dell'immigrazione nei piccoli comuni. Ha recentemente pubblicato: *Città lungo le rotte dei migranti* (Franco Angeli, 2016) e, con E. Ostanel (a cura di), *The Intercultural city: migration, minorities and the management of diversity* (IB-Tauris, 2016).

NICOLA MARTINELLI è professore associato di Urbanistica presso il dipartimento di Scienze dell'ingegneria civile e dell'architettura del Politecnico di Bari, del quale è stato prorettore con delega al diritto allo studio dal 2010 al 2014. Dal 2015 è componente del collegio dei docenti del dottorato Architettura: innovazione e patrimonio. È componente del consiglio direttivo della Società italiana degli urbanisti (Siu), di quello di Urban@it e del Comitato di coordinamento della Rete delle Università per la Sostenibilità (Rus). Ha recentemente pubblicato *Spazi della conoscenza, Università, città e territorio* (Adda, 2012) e curato i tre volumi della collana editoriale su *Il cammino dei fari dell'Adriatico* (Adda).

ROBERTA MARZORATI è docente a contratto presso l'Università di Milano Bicocca dove insegna Programmazione sociale dopo essere stata assegnista di ricerca dal 2011 presso il dipartimento di sociologia e ricerca sociale. Nel 2016 è stata *visiting researcher* presso il Colegio de la Frontera Norte di Tijuana (Messico). Si occupa principalmente di immigrazione e temi legati alla diversità in una prospettiva urbana. Ha recentemente curato, con M. Semprebon e P. Bonizzoni, un numero speciale di *Mondi migranti* (n. 1/2017) sulle politiche locali per l'inclusione degli immigrati nei piccoli comuni italiani.

ALFREDO MELA è professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il Politecnico di Torino. È stato *visiting professor* all'Université Paris 1 Panthéon Sorbonne e coordinatore della sezione Territorio dell'Associazione italiana di sociologia. Fa parte del comitato di direzione della rivista *Sociologia urbana e rurale*. Tra le sue pubblicazioni vi sono: con D. Ciaffi, *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze* (Carocci, 2001); con E. Chicco, *Comunità e cooperazione. Un intervento sul benessere psicologico nel Salvador* (Franco Angeli, 2016); con S. Mugnano e D. Olori (a cura di), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana* (Franco Angeli, 2017).

MARIAVALERIA MININNI è professore associato di Urbanistica presso il dipartimento di Culture europee e del Mediterraneo dell'Università della Basilicata, dove insegna Urbanistica e Urbanistica e paesaggio. Lavora sulla nozione e sul progetto di paesaggio sia nelle declinazioni di *landscape* e *urban ecology* sia nella dimensione dell'abitare contemporaneo. È responsabile della ricerca Smart culture and tourism del progetto Smart Basilicata. Ha recentemente pubblicato: *MateraLucania 2017. Un laboratorio città paesaggio* (Quodlibet, 2017); *Approssimazioni alla città. Urbano rurale ecologia* (Donzelli, 2012); *Costa obliqua* (Donzelli, 2010), e ha curato l'edizione italiana di *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città* di Pierre Donadieu (Donzelli 2013).

CORINNA MORANDI è professore ordinario di Urbanistica presso il dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano. Ha sviluppato attività di ricerca sui temi del cambiamento urbano, e più recentemente ha lavorato sul rapporto tra diffusione delle nuove tecnologie e innovazione nelle pratiche d'uso della città e del territorio. Ha recentemente pubblicato: con M. Paris, *Forms of urban change. Nodes of knowledge-based networks as drivers of new metropolitan patterns in southern Milan* in S. Armondi e S. Di Vita (a cura di), *Milan: productions, spatial patterns and urban change* (Routledge, 2017); con S. Di Vita, *Mega events and legacies in post-metropolitan spaces: expos and urban agendas* (Palgrave, 2017).

SIMONE OMBUEN è professore associato in Urbanistica presso il dipartimento di Architettura dell'Università di Roma Tre e coordinatore del corso di laurea magistrale in Progettazione architettonica urbana. Già segretario generale dell'Istituto nazionale di urbanistica (Inu) dal 2007 al 2011, fa parte del consiglio dell'Ordine degli architetti di Roma. Esperto dei rapporti tra pianificazione, programmazione e governo locale, ha seguito in vari ruoli il lungo ciclo della riqualificazione urbana avviato nei primi anni Novanta. Dal 2006 conduce studi sui temi ambientali ed energetico-climatici nella pianificazione, che lo hanno portato a fondare il gruppo di ricerca Resilient city, resilient society.

ELENA OSTANEL è dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio, *Marie Curie Fellow* per il progetto Neighbourchange, in collaborazione con la University of Toronto e TUDelft, e coordina il master in Rigenerazione urbana e innovazione sociale presso l'Università Iuav di Venezia. *Visiting professor* alla Venice international University per il corso City and immigration, svolge attività di ricerca e progettazione in quartieri ad alto tasso di immigrazione. Ha recentemente pubblicato: *Urban regeneration and social innovation: the role of community-based organisations in the railway station area in Padua* (*Journal of urban regeneration and renewal*, Vol. 11, 1, 1-13, 2017).

GIANCARLO PABA, già professore ordinario di Tecnica urbanistica presso l'Università di Firenze, è presidente della Fondazione Giovanni Michelucci di Fiesole e componente del comitato scientifico di Urban@it. Ha recentemente pubblicato: con C. Perrone, *Place matters: spatial implications of post-metropolitan transition*, in A. Balducci, F. Curci e V. Fedeli (a cura di) *Post-metropolitan territories* (Routledge, 2017); *Le cose (che) contano: nuovi orizzonti di agency nella pianificazione del territorio* (Crios n. 1/2011); *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche* (Franco Angeli, 2010).

CAMILLA PERRONE è professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università di Firenze, dove insegna Politiche urbane e Urbanistica, e coordina il curriculum di dottorato in Progettazione urbanistica e territoriale. È direttore scientifico del *Laboratory of critical planning & design* e coordina il progetto strategico dell'Università di Firenze Social Innovation in Practice: city regeneration through co-evolution and networking. Ha collaborato al Progetto di interesse nazionale PRIN *Postmetropolitan territories as emergent forms of urban space: coping with sustainability, habitability and governance*. Ha recentemente contribuito a *Oltre la metropoli* (Guerini, 2017) e *Postmetropolitan territories* (Routledge, 2017), curati da A. Balducci, V. Fedeli e F. Curci. È componente del consiglio direttivo di Urban@it.

CRISTINA RENZONI è ricercatrice in Urbanistica presso il dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano, dove svolge attività di ricerca e di insegnamento nei corsi di laurea in Urbanistica e in Progettazione dell'architettura. Tra le sue pubblicazioni: *Il Progetto 80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni sessanta* (Alinea, 2012); *Spazi del welfare. Esperienze, luoghi, pratiche* (Officina Welfare Space, Quodlibet, 2011); con P. Di Biagi, *Domande di genere, domande di spazi. Donne e culture dell'abitare* (Territorio, 2014); con G. Caramellino e F. De Pieri, *Esplorazioni nella città dei ceti medi: Torino 1945-80* (Lettera22, 2015); con M.C. Tosi, *Bernardo Secchi. Libri e piani* (Officina, 2017).

CRISTIANA ROSSIGNOLO è professore associato di Geografia urbana e regionale presso il Politecnico di Torino, dove è coordinatore del collegio di Pianificazione e progettazione e insegna Geografia urbana e territoriale nel corso di laurea magistrale in Pianificazione territoriale, urbanistica e paesaggistico-ambientale. È componente del *Governing board* dell'European urban research association (Eura) e dell'*Editorial board* di *Journal urban research and practice*. Ha recentemente pubblicato, con E. Dansero e A. Mela, *Legacies of Turin 2006 eight years on: theories of territorialization in the aftermath of the olympic games*, in V. Viehoff e G. Poynter, *Mega-event cities: urban legacies of global sports events* (Ashgate, 2015).

STEFANIA SABATINELLI è professore associato di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano dove insegna Social policies e Urban sociology. Si occupa di politiche sociali in chiave comparata e a livello territoriale. Ha recentemente pubblicato: con M. Bricocoli e P. Savoldi (a cura di) *Innovare le politiche abitative in una città di proprietari* (Territorio, n. 78/2016); con M. Bricocoli, *House sharing amongst young adults in the context of Mediterranean welfare. The case of Milan* (International journal of housing policy, 2016) e, con C. Ranci e T. Brandsen (a cura di) *Social vulnerability in european cities. The role of local welfare in times of crisis* (Palgrave, 2015).

DEVI SACCHETTO è professore associato di Sociologia del lavoro presso il dipartimento di Filosofia, sociologia, pedagogia e psicologia applicata dell'Università di Padova dove insegna Sociologia del lavoro e Sociologia dei sistemi lavorativi e migrazioni e coordina il dottorato in Scienze sociali. I suoi interessi di ricerca sono relativi alle trasformazioni lavorative e ai processi migratori. Ha recentemente pubblicato: con D. Bubbico e V. Redini, *I cieli e i gironi del lusso* (Guerini, 2017); con G. Alberti e F. A. Vianello (a cura di) *Spazio e tempo nei processi produttivi e riproduttivi* (Sociologia del lavoro, n. 146/2017).

PAOLA SAVOLDI è professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica presso il dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano, dove svolge attività di ricerca e di insegnamento nei corsi di laurea in Urbanistica e in Progettazione dell'architettura. Fa parte del consiglio direttivo della Società italiana degli urbanisti (Siu) e della redazione della rivista *Urbanistica*. Tra le sue pubblicazioni: con M. Bricocoli e S. Sabatinelli (a cura di), *Innovare le politiche abitative in una città di proprietari* (Territorio, n. 78/2016); *Participation et partage: une connexion incertaine in Territoires partagés. Une nouvelle ville* (MétisPresses, 2015); con M. Bricocoli, *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare* (et al./Edizioni, 2010).

MICHELA SEMPREBON è *post-doc fellow* presso la cattedra Unesco Social and spatial inclusion of international migrants dell'Università Iuav di Venezia. Si occupa di politiche urbane e inclusione dei migranti. Ha recentemente pubblicato, R. Marzorati e P. Bonizzoni, un numero speciale di *Mondi migranti* (n. 1/2017) sulle politiche locali per l'inclusione nei piccoli comuni; *Il protagonismo dei rifugiati. Frammenti di inclusione lavorativa in Valle Camonica*. (Annuario CIRMiB, 2017); *The normative construction of a (public) space through the use of policy instruments*, in S. Hristova e M. Czepczyński, *Public space: between re-imagination and occupation* (Routledge, 2017).

MARCO SPINEDI è consulente e libero professionista nel campo della politica e dell'economia dei trasporti e della logistica. Ha lavorato nella società di ricerche Nomisma a e presso la Food and agriculture organization (Fao) dell'Onu. È socio fondatore e segretario generale della Società italiana di politica dei trasporti (S.I. Po.Tra.). Dopo essere stato componente del consiglio di amministrazione, nel gennaio 2016 è diventato presidente di Interporto Bologna spa. È autore di numerose pubblicazioni ed articoli sui temi dello sviluppo economico, della mobilità e dei trasporti.

SIMONE TANI è consigliere economico della Presidenza del consiglio dei ministri, dove si occupa prevalentemente di temi urbani, facilitazione e *governance* di procedimenti complessi attivati da grandi investimenti pubblici. Dottore di ricerca in Economia dell'innovazione presso la Scuola superiore Sant'Anna di Pisa è docente a contratto al master su Progettazione delle smart cities dell'Università di Firenze, *guest professor* alla Tongj University di Shanghai e docente a contratto della Luiss. Ha ricoperto vari ruoli nella pubblica amministrazione locale, tra cui quello di assessore del comune di Firenze (2000-2004) e dirigente dello stesso ente in più mandati. È vicepresidente della Fondazione per la Ricerca e l'innovazione dell'Università di Firenze e collabora con la School of Transnational Governance dell'Istituto universitario europeo di Fiesole.

SERENA VICARI HADDOCK è professore associato di Sociologia urbana presso il dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Milano-Bicocca, dove insegna nei corsi di laurea magistrale in Sociologia e in Scienze del turismo, nonché nel dottorato in Studi urbani (Urbeur). Ha recentemente pubblicato: con F. Moulaert (a cura di), *Ri-generare la città: pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, (Il Mulino, 2009); con C. Tornaghi, *A transversal reading of social innovation in European cities* in Moulaert, F. et al., *International handbook of social innovation. Social innovation, collective action and transdisciplinary research* (Edward Elgar, 2013); con E. Mingione, *Innovazione sociale e città (Sociologia urbana e rurale, n.113/2017)*.

ELENCO DEI *BACKGROUND PAPERS* DEL TERZO RAPPORTO SULLE CITTÀ PUBBLICATI SUL SITO WWW.URBANIT.IT

Amadio, I.

2017a *L'esplosione della periferia nell'urbano contemporaneo.*

2017b *L'intervento nei territori della deprivazione: Bristol e la resistenza al localism.*

Annese, M.

2017a *Bilanci, questioni e prospettive dopo 10 anni di rigenerazione urbana in Puglia.*

2017b *I caratteri delle due stagioni della rigenerazione urbana in Puglia.*

Annese, M.; D'Onghia, V. e Milella, S.

2017 *Le politiche urbane nell'area ad elevato rischio ambientale tarantina: il caso del territorio di Massafra.*

Barra G.; Marzo, A. e Olcuire S.

2017 *Emidio di Treviri, una ricerca sulla gestione del post-sisma nel centro Italia: considerazioni sul caos abitativo e le relative ricadute territoriali.*

Berruti, G. e Palestino, M.F.

2017 *La pianificazione del ciclo dei rifiuti e delle aree-rifiuto nella svolta della governance metropolitana di Napoli.*

Bolognese, A.

2017 *Criticità e proposte nel bando periferie 2016: una prima analisi dei risultati.*

Boscolo, E.

2017 *La riqualificazione urbana: una lettura giuridica.*

Coviello, M. e Amenta, C.

2017 *C-Fara (Collettivo Fara), L'esperienza di un collettivo di professionisti a Matera, Capitale Europea della Cultura nel 2019.*

De Leonardis, O. e De Vidovich, L.

2017 *Innovazioni per l'apprendimento istituzionale. Il programma Microaree della Regione Friuli Venezia Giulia.*

Donvito, G.

2017a *Il piano di gestione del sito Unesco e le linee guida per il progetto dello spazio pubblico di Mantova e Sabbioneta.*

2017b *La Démarche EcoCité in Francia: incentivare, sostenere, accompagnare.*

2017c *Strategia, cooperazione, apertura europea nell'azione pubblica della città di Lecce.*

Gastaldi, F.

2017 *I grandi eventi negli anni della trasformazione di Genova.*

Giaimo, C. e Salata, S.

2017 *Rigenerazione urbana e buon uso del suolo: mappare e valutare i servizi ecosistemici alla scala locale. Esperienze dal Progetto LIFE SAM4CP.*

Giangrande, F.

2017 *Approcci translocali nelle politiche urbane.*

Giovannetti, M.

2017 *Il sistema di accoglienza e protezione per richiedenti asilo e rifugiati nei piccoli comuni italiani.*

Greco, F.; Panico, A. e Rotondo, F.

2017 *Paesaggio e rigenerazione urbana nelle città in declino demografico: tra assenza e inefficacia.*

Greco, F. e Scarano, A.V.

2017 *Il servizio pubblico di trasporto e la sua sostenibilità economica: una storica divergenza di vedute.*

Iacovone, G.

2017 *Politiche fiscali nella costruzione della città pubblica. A margine del consumo di suolo.*

Lepore, D.

2017 *Una svolta per il caso Bagnoli.*

Martinelli, N.; Calvano, G. e Carrera, L.

2017 *Taranto dopo l'acciaio: tra politiche, strategie di rinascita e processi di rigenerazione.*

Mavilio, C.

2017 *La Snai – Strategia nazionale aree interne come modello per la valorizzazione dei territori intermedi: una proposta di intervento per il territorio del comune di Bracciano.*

Ombuen, S.

2017 *La pianificazione energetica comunale come motore della rigenerazione urbana: il caso Bologna.*

Tosi, M.C.; Franzese, A. e Paronuzzi, M.,

2017a *Rigenerazione urbana e riattivazione economica del Parco Scientifico Tecnologico di Venezia.*

2017b *Il processo di rigenerazione urbana del quartiere Altobello- via Costa a Mestre.*

©Urban@it – Centro nazionale di studi per le politiche urbane

via Saragozza 8 - 40123 Bologna

Segreteria:
Lorena Achiluzzi
Tel. + 39 051 2093920
segreteria@urbanit.it - info@urbanit.it

Sintesi del terzo Rapporto sulle città
MIND THE GAP. IL DISTACCO TRA POLITICHE E CITTÀ
Bologna, 20 ottobre 2017

Progetto grafico e impaginazione: Ambra Lombardi